Anno XVII n. 3
Marzo 2012

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica

«Nella relazione della coppia tende a rivivere l'archetipo obliato. L'uomo può ritrovare la donna spirituale, la donna può ritrovare l'uomo spirituale. Questa è la possibilità dei nuovi tempi, in quanto l'oblio possa essere assunto come una condizione della coscienza aperta a ogni possibilità oltre se stessa».

Massimo Scaligero, *Graal*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 37

La bevanda dell'oblio viene offerta al ricercatore dopo quella della memoria. La memoria è una prerogativa della coscienza dell'Io.

L'oblio è una condizione perché si palesi alla coscienza, oltre se stessa, a un livello sovraordinario, l'Io vero, l'Io spirituale abitante nella donna e nell'uomo formanti una coppia gralica.

I vecchi tempi fruivano di una memoria atavica, i nuovi tempi richiedono la conquista cosciente, permeata di oblio, con un tocco di nostalgia, come filo conduttore della riscoperta dell'Androgino, presto dissolta dal richiamo aurorale della figura dell'Angelo.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 37 2
Socialità
L.I. Elliot Automa superiore 3
Poesia
F. Di Lieto Ultima neve 9
Etica
T. Diluvi Coincidenze 10
AcCORdo
M. Scaligero Il cammino dell'angelo umano 11
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e dipinti 12
Spiritualità
R. Steiner Il *Faust* di Goethe 14
Tripartizione
A. Riccioli Una visione d'insieme 16
Musica
Serenella L'Abc della musica 21
Considerazioni
A. Lombroni Le tre chiavi di Sant'Ufo 26
Nuovo Testamento
A. Gariboldi Gli insegnamenti del Risorto: la Verità 31
Esoterismo
M. Iannarelli Nessi esoterici del testamento di R. Steiner . . . 33
L'uomo dei boschi
R. Lovisoni Il Libro 37
Inviato speciale
A. di Furia Piccole tragedie… crescono 40
Costume
Il cronista Mors tua 43
Antroposofia
R. Steiner Il Vangelo di Giovanni come testo iniziatico 44
Redazione
La posta dei lettori 47
Siti e miti
O. Tufelli Pangea 52

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma
N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione:
Via Lariana, 5 – 00199 Roma
tel. e fax: 06 8559305
Mese di **Marzo 2012**
L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Marco Maurizio Rossi**
«Il suono del colore» – Acquerello

Nel mese di marzo del 1191 la Terza Crociata poneva l'assedio ad Acri. Era stata proclamata da papa Gregorio VIII con l'enciclica "Audita Tremenda" in cui erano contenuti lo sdegno e lo sgomento per la sconfitta dei cristiani ad Hattin per mano del Saladino, il 4 luglio 1187, cui era seguita la caduta di Gerusalemme. Una crociata di teste coronate, quella. Vi presero parte, con fini ed esiti diversi, Filippo II di Francia, Enrico II d'Inghilterra, Federico I Barbarossa, il normanno Guglielmo di Sicilia e il futuro re d'Inghilterra, Riccardo Cuor di Leone, all'epoca solo duca di Poitou. Il Barbarossa annegò in un fiume della Turchia. Riccardo si distinse invece nell'assedio e nella caduta di Acri. Accanto alle prodezze sul campo, fece passare a fil di spada l'intera guarnigione musulmana della città che si era arresa: 2.700 saraceni, con donne e bambini, vennero decapitati sotto gli occhi impassibili di quello che ora troneggia nel maestoso monumento equestre davanti al palazzo di Westminster a Londra. Eroe per gli inglesi, massacratore per i musulmani, che non erano da meno dei cristiani in fatto di crudeltà. Le crociate, benché ispirate da uomini santi come Bernardo di Chiaravalle e Pietro l'Eremita, vennero poi condotte agli effimeri successi e alla finale catastrofe da personaggi mossi da pulsioni che poco attenevano allo Spirito e molto all'acquisizione di potere e ricchezza. È sempre cosí nelle imprese umane portate avanti con la spada da uomini venali e senza Dio. Nel gran marasma di passioni e cupidigie, agiscono tuttavia gli uomini di libertà, che si svincolano da ogni calcolo, da tutte le ambizioni, contravvenendo a codici e pandette, soltanto rispettosi della vita umana, della dignità dell'uomo, secondo quanto detta la propria anima.

Agli inizi di febbraio, mentre neve e ghiaccio la facevano da padroni in tutta Europa e annichilivano Roma, e la nave Concordia mandava residui bagliori mediatici dalla sua trappola dell'isola del Giglio, a Budrus, un villaggio della Cisgiordania, accadeva qualcosa che nella sua apparente insignificanza di cronaca liminare e anonima potrebbe costituire l'inizio di un processo risolutivo per gli annosi problemi che affliggono quella regione, e di riflesso, per risulta geopolitica, il mondo. È accaduto questo: un giovane militare israeliano è stato 'dimenticato' dalla sua unità, con la quale stava effettuando un controllo dell'area intorno al villaggio palestinese. Durante il pattugliamento, il soldato era stato messo a presidiare una zona fuori del paese. Fermo alla consegna è rimasto al suo posto anche quando, terminata l'operazione, l'unità è rientrata in territorio israeliano, lasciando il giovane da solo. Sono passati di là due anziani contadini palestinesi che lo hanno visto e gli hanno detto che i suoi commilitoni se n'erano andati da tempo. Il giovane ha temuto di finire in una cella di Hamas, come era capitato al caporale Shalit, tenuto prigioniero per cinque anni. Ma i due anziani fellah lo hanno rassicurato e lo hanno invitato a casa loro. Qui, hanno contattato le autorità militari palestinesi che attraverso un ufficiale di collegamento hanno riconsegnato il giovane soldato al suo reparto in Israele. Il fatto in sé potrebbe sembrare un semplice gesto di umanità se fosse accaduto altrove, con personaggi normali, in una situazione politica e strategica non avvelenata da rancori e pregiudizi. Ma nella situazione particolare la condotta di tutti i soggetti coinvolti nell'episodio assume un carattere di eccezionalità. Si tratta di persone condizionate da rigorose osservanze religiose prima che politiche o di appartenenza etnica. Da una parte la fede nel Dio degli Eserciti,

dall'altra il riconoscersi in un Dio che promette il Paradiso delle Urí a chi combatte gli infedeli e diffonde i dettami del Profeta. Due calchi morali in cui le anime dei fedeli vengono calate dal momento stesso che emettono il primo vagito. Eppure, quei due contadini e quel giovane soldato sono loro malgrado entrati in una sfera del volere individuale non piú condizionato dal credo integrale, quello che non ammette deroghe, derive o accomodamenti. Sono stati costretti da un quid interiore a seguire un comandamento non stabilito da alcun libro o decalogo. Hanno riscoperto l'uomo primigenio, l'essere che per volontà autocosciente ritrova la legge umana, quella che ispirava la giusta morale prima che smarrisse l'impronta divina. Nel villaggio di Budrus l'umanità smarrita si è ricompattata.

Rudolf Steiner, nella sua *Filosofia della libertà*, parla di motivi morali riferendosi agli atti volitivi: «A un vero atto volitivo si giunge solo se un impulso immediato all'azione agisce sulla disposizione caratterologica in forma di un concetto o di una rappresentazione. Un impulso del genere diviene cosí anche motivo del volere. I motivi della moralità sono rappresentazioni e concetti». Il Maestro dei Nuovi Tempi chiarisce tuttavia come il processo interiore che conduce l'uomo ad agire secondo morale si esplichi in piena libertà, non per il proprio tornaconto ma per il fine del bene collettivo. Per cui prosegue: «La rappresentazione del proprio o dell'altrui bene è vista a ragione come motivo del volere. Si chiama egoismo il principio di ottenere con le proprie azioni la massima quantità di proprio piacere, cioè di raggiungere la felicità individuale. La si cerca di raggiungere o pensando esclusivamente al proprio bene, magari anche a costo della felicità altrui (egoismo puro), oppure procurando il bene altrui perché ci si ripromette poi indirettamente un influsso favorevole sulla propria persona da parte di altre persone felici, oppure ancora perché si teme un pericolo per i propri interessi attraverso il danno di estranei (morale prudenziale). Lo speciale contenuto dei princípi morali egoistici dipenderà da quale rappresentazione ci si faccia della propria o della altrui felicità. ...Una forma particolare di tali princípi morali è quella in cui il precetto non ci viene proclamato da un'autorità esterna, ma dalla nostra interiorità (autonomia morale). Sentiamo allora nel nostro intimo la voce alla quale dobbiamo sottometterci. L'espressione di questa voce è la "coscienza"».

Se questi pensieri non fossero stati formulati ed espressi da uno spirito illuminato al massimo grado, quale era Rudolf Steiner, li si potrebbe giudicare apodittici se non ingenui. Parlare a uomini spregiudicati di coscienza quale voce cui obbedire per agire moralmente, suonava provocatorio cento anni fa, quando quei concetti vennero esposti, e ancor piú lo è oggi di fronte ai guasti che la scelta egoica dell'uomo ha prodotto in ogni settore della sua vita. E ciò perché mai come in questi cento anni l'individuo è stato coartato da ideologismi astratti, fuorviato da filosofie e pratiche nichiliste, autodistruttive, alloppiato da esistenzialismi di maniera. Per cui il progresso si è svolto nel solco dei precetti di un determinismo onnipervasivo, secondo la morale dell'autorità riconosciuta, che fosse la famiglia, lo Stato, il costume sociale, l'autorità ecclesiastica o la rivelazione escatologica. Laddove, precisa piú oltre Steiner: «Si ha un progresso morale quando l'uomo non solo fa motivo del suo agire il precetto di un'autorità esterna o interna, ma quando tende a riconoscere la ragione per cui una certa massima dell'agire deve operare in lui come motivo. Tale progresso si ha passando dalla morale autoritaria all'agire per convincimento morale. A questo gradino della moralità l'uomo sceglierà le esigenze della vita morale e si farà determinare alle sue azioni dalla loro conoscenza. Tali esigenze sono: 1° il massimo bene possibile dell'umanità, cercato solo per il bene in sé; 2° il progresso della civiltà oppure l'evoluzione morale dell'umanità verso una perfezione sempre maggiore; 3° la realizzazione di mète morali individuali, concepite in modo puramente intuitivo». E ancora: «Gli uomini sono diversi fra loro riguardo al potere d'intuizione. In uno le idee pullulano, un altro le conquista solo a fatica. Non sono meno diverse le condizioni in cui vivono gli

uomini e che formano la scena delle loro azioni. Il modo in cui agisce una persona dipenderà da come la sua capacità d'intuizione reagisce di fronte a una determinata situazione. Ciò che in ogni persona è strutturato individualmente, nella generalità del mondo delle idee determina la somma delle idee attive in noi, il contenuto reale delle nostre intuizioni. Esiste il valore morale dell'individuo per quel tanto che il contenuto intuitivo passa nell'azione. Il far esprimere tale valore è il massimo impulso, e nello stesso tempo il massimo motivo, per chi capisce che in definitiva tutti gli altri princípi morali si riuniscono in quel valore. Questa posizione si può chiamare individualismo etico. ...A questo gradino della moralità si può parlare di concetti morali generali (norme, leggi) solo in quanto essi risultino dalla generalizzazione degli impulsi individuali... Chi agisce soltanto perché riconosce determinate norme morali, fa sí che la sua azione sia il risultato dei princípi esistenti nel suo codice morale. Ne è solo l'esecutore. È un automa superiore. Gettate un impulso all'azione nella sua coscienza, e subito l'ingranaggio dei suoi princípi morali si mette in moto e si svolge regolarmente per compiere un'azione cristiana, umanitaria, disinteressata, oppure un'azione per il progresso della civiltà».

Una civiltà ora smarrita. Se lo smarrimento che vediamo nelle istituzioni religiose, nei potentati economici e finanziari, nelle nomenclature accademiche e culturali, nelle compagini artistiche di varia espressione, non fosse un male comune, dovuto cioè in maniera diretta o trasversale alle azioni e omissioni di tutto il genere umano e non fosse stato annunciato, profetizzato, qui e altrove, per verbo e lettera, in tutto il corso della storia, allora parte di noi potrebbe a ragione ritenersi indenne da giudizio e da condanna. Ma non è purtroppo cosí. Nessuno di noi è esente da colpe, ora e in passato. Poiché tutto è stato detto e scritto, tutto anticipato. Perciò, non chiediamoci per chi suoni la campana del default globale dell'umanità. Essa suona per tutti noi che abbiamo preferito la materia allo Spirito, l'oro all'aureola. E infatti qualcuno, in un rigurgito di realismo introspettivo e per rispetto della verità, comincia a sospettare che i mali che affliggono ora il mondo non siano di natura economica ma antropologica. Vale a dire che è la creatura uomo, intesa come specie elettiva, ad aver optato per un tipo di progresso che non teneva in alcun conto gli aspetti morali dell'agire ma unicamente quelli utilitaristici. Il fallimento della Democrazia, che è sotto gli occhi di tutti, in ogni parte del mondo, è venuto proprio dalla mancata libertà dell'individuo nelle sue scelte morali, esautorata dalla politica, dal gioco finanziario, dal consumismo, da una cultura massificata e cinica. A prescindere quindi da chi siano i maggiori responsabili del default globale, se cioè esso dipenda dalla massa sconfinata delle vittime o da quella assai ristretta ed elitaria degli artefici, risulta comunque evidente che sia appunto dovuto a una causa antropologica, ossia all'uomo in via generica. Il famigerato fattore umano, che spiegherebbe tanti assilli ed enigmi della condotta umana, difficilmente comprensibili se valutati con formule, assiomi e metodi tanto cari agli studiosi dei comportamenti singoli e collettivi, insieme agli strumenti della piú aggiornata tecnologia informatica.

Nel difficile esito dalla barbarie è venuto meno *l'homo sapiens*. Ma non un particolare tipo d'uomo, chiuso in un cliché etnico, biologico o psichico ben connotato, ineludibile. Tutti gli uomini, di qualunque latitudine e corredo culturale sono corresponsabili del fallimento, che vogliono far passare per materialistico, contingente alla crisi finanziaria, all'esaurimento del greggio, alle piaghe climatiche che hanno strinato i fagiolini del Burkina Faso ➔,

il riso tailandese e il tè dello Sri Lanka. Il problema è invece di ordine squisitamente morale e non agricolo. Poiché se i derivati e gli hedge fund sono i funghi saprofiti che hanno succhiato la linfa della civiltà umana, un ben piú subdolo veleno ha guastato la sua natura animica, partita dalla vis olimpica dell'anthropos greco per finire alla nevrosi dell'androide carburato a viagra e gratta e vinci, preda ormai di un cupio dissolvi di cui l'uomo stesso non avverte piú l'invadenza.

Forse il problema maggiore è derivato all'uomo dal suo rapporto con la Divinità. All'iniziale simbiosi, un rapporto esclusivo e totale improntato dall'innocenza creaturale dell'uomo, è venuto da una parte il distacco, la messa in discussione, la rimozione dalla sfera morale del concetto dell'immanenza del Divino nel processo storico evolutivo della civiltà umana, dall'altra una riduzione della divinità a un feticcio plastico da conformare alle nostre avidità e debolezze. Il passo della Genesi che indica l'uomo fatto a immagine e somiglianza del Divino è stato tradito dall'umanità che ne ha plasmato un simulacro a propria imperfezione e devianza. Il Dio della carneficina, dei sacrifici cruenti, delle colonizzazioni coatte, dei roghi e degli autodafé, ecco l'Essere imperfetto che i popoli, senza alcuna eccezione, senza giustificazioni, hanno venerato, forzandolo nel modello che piú conveniva a ciascuno. Da tale ingannevole essenza sono derivate le religioni, che, come dice la radice semantica, 'legano', costringono l'uomo ad agire per fini che spesso nulla hanno a che fare col trascendente, ma si riducono a ingombranti incrostazioni di vuote ritualità e scenografici paludamenti, sotto cui l'uomo nasconde istinti egoistici, velleità autocratiche, ricerca di avalli giuridici, giustificazioni ed assoluzioni. Matura cosí un karma negativo. «Egli è vincolato al cliché della propria debolezza» ci dice in *Lotta di classe e karma* Massimo Scaligero. Che aggiunge, riguardo alla possibilità che ha l'uomo di rendersi indipendente dal karma attivando libere forze interiori di pensiero e di volontà: «Quando un ostacolo viene realmente superato, qualcosa di sostanziale è stato rimosso dal karma, grazie alla cooperazione dell'uomo libero. Il superamento di un ostacolo sul piano fenomenico può avere, come evento fisico, la sua spiegazione logica, lasciar intuire il proprio processo pragmatico, e tuttavia non rivelare il reale moto causale in cui si estrinseca un'idea o un sovrasensibile dall'interiorità umana. ...Il piú semplice realismo dovrebbe essere: lasciar parare gli avvenimenti, non rinunciare al buon senso umano, non lasciarsi tradire dall'eccesso di intelligenza. L'eccesso di intelligenza dialettica è stupidità...».

Le considerazioni di Scaligero si riferivano a quelle realtà sociopolitiche, in particolare la ← Cina maoista, dove l'assetto semi-teocratico del potere aveva dato vita a un'organizzazione meccanicistica dello Stato «esigente, per realizzarsi, il possesso del massimo potere politico e la rigorosa obbedienza dell'elemento umano».

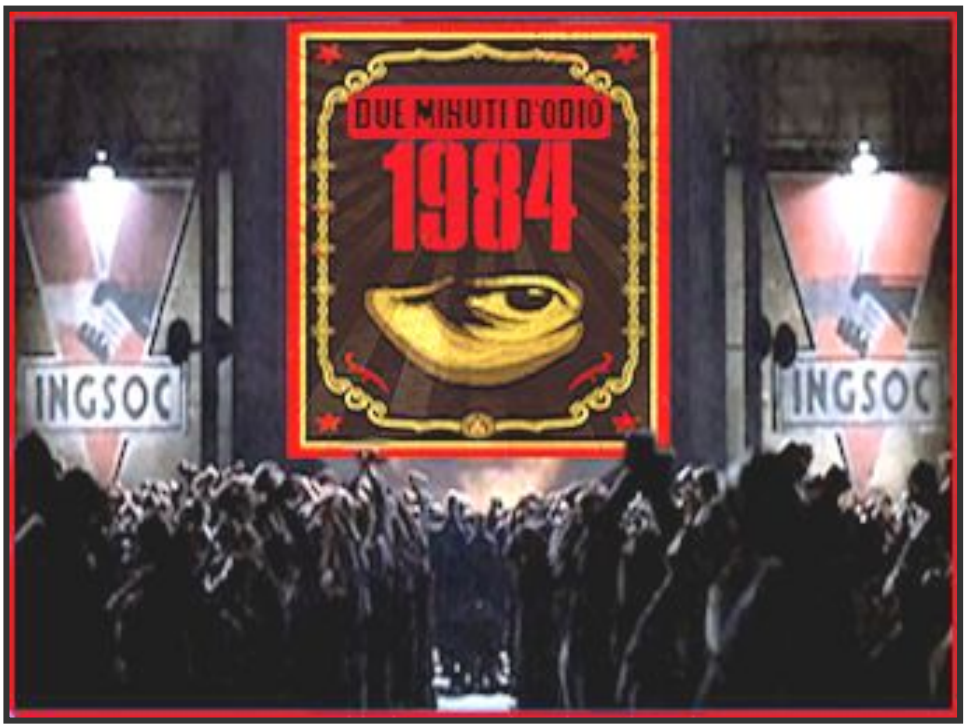
Esaurite "le magnifiche sorti e progressive" del materialismo storico, oggi la coercizione viene applicata alle masse con metodi piú soft. Ma il risultato è lo stesso. Si ottiene la passiva dipendenza dell'elemento umano dalla teocrazia meccanicistica, questa però economica. Dice ancora Scaligero: «L'individuo, collocato in un sistema che ha già interpretato tutto per lui, ha già tracciato i sentieri che egli deve percorrere, ha provveduto alle sue scelte, ha stabilito gli ideali a cui egli deve credere, eliminando l'iniziativa della sua autocoscienza: si trova a dipendere da un potere che, comportandosi con lui come un antico regime teocratico, si sostituisce al suo destino, interviene nel rapporto tra lui e il destino».

Il problema è in definitiva l'uomo, moralmente consapevole e autonomo nelle sue scelte. L'autonomia nell'azione è importante, purché sia un atto volitivo autocosciente, consapevole e moralmente giusto. Ma chi stabilisce la morale? Sempre e soltanto l'uomo. I decaloghi delle varie religioni ci hanno detto finora che deve essere Dio a ispirare e dettare le leggi che stabiliscono i precetti e i princípi della morale. Ma questo ha creato l'equivoco che voleva Dio e l'uomo due realtà separate, due entità su piani diversi. Abbiamo vissuto millenni avvelenandoci di questa ambiguità, di questo fraintendimento, poiché Dio e l'uomo sono la stessa cosa, l'uno assimilabile all'altro, poiché l'Uno è il tutto e quindi l'uomo porta in sé la porzione di divinità che gli compete.

Il problema è che l'uomo è libero di vivificare la parte divina che ha in sé, lasciarla agire, effondersi in forza ispirativa, o soffocarla nelle mille e una brutalità che il sé egoico, arimanico, gli suggerisce. "The singer and not the song" recita un adagio inglese, ovvero è il cantante e non la canzone: è sempre l'uomo che dà il tono alla musica della vita, che stabilisce i canoni e la partitura, e il mondo, la realtà sociale sono la sinfonia armoniosa o discorde, sublime o cacofonica, che il cantante decide.

Per cui risultano pateticamente inani i tentativi della religione, della politica, dell'economia di mettere una pezza, di recuperare in extremis una civiltà alla deriva per aver tradito la divinità umana. Si elaborano espedienti di emergenza, leggi straordinarie, si costituiscono governi tecnici cui si attribuiscono poteri taumaturgici che non possiedono, poiché si tratta di uomini e donne che hanno flirtato con le ispirazioni e le seduzioni asuriche, quelle cioè che divorano la parte divina che è in ogni creatura umana, facendovi allignare e prosperare la malizia che divide invece di unire i popoli.

Volete fare un piccolo esperimento per rendervi conto de visu in che modo agisce Colui che divide? Per un mese o due acquistate ogni giorno un quotidiano nazionale a larga diffusione e grandi mezzi, e soprattutto uno di quelli (lo sono quasi tutti, con rarissime eccezioni) inseriti ben dentro il regime che governa ormai il mondo. Intestate poi alcune cartelline ai Paesi che contano politicamente, militarmente, finanziariamente, insomma quelli che occupano la cronaca con i loro fatti e misfatti. Ebbene, dopo un po' vedrete che di certi Paesi si dice tutto il bene e si tace il male, mentre di certi altri avviene il contrario: si evidenziano con meticolosa cura le magagne sociali, i disastri, i malcontenti, e si tacciono le realizzazioni economiche, tecnologiche, i raggiungimenti culturali e scientifici. E l'informazione non è solo parole. Quella maldicente può promuovere o dannare i prodotti di una nazione, demonizzarne la tenuta morale, la qualità del vivere, isolarla dal contesto globale ed esporla alla gogna mediatica, per cui tutto quello che esprime porta un marchio infamante.



Orwell aveva previsto tutto ciò. Nel suo "1984" il mondo era diviso in due blocchi, Eurasia e Oceania. L'odio e la guerra erano gli unici sentimenti che gli abitanti dei

due schieramenti potevano coltivare. Sembrava fantaletteratura, eppure, alla luce del nostro tormentato presente, quel libro era profetico.

Come risolvere l'impasse in cui è finita la nostra civiltà e rigenerare la corrotta linfa di cui si nutre? Battono le strade della terra chierici vaganti, rabdomanti, spacciatori di elisir e dulcamare, facitori di prodigi. Promettono mirabolanti soluzioni, sublimi panacee, formule ultimative di riscatto totale. Ma di nuovo e solo conta l'uomo che da argonauta temerario e maldestro si fa cogitante entronauta. Steiner ci dà un indirizzo operativo che parrebbe ovvio se non fosse l'archetipo alla base della vita: l'amore che muove il sole e le altre stelle e che dovrebbe perciò muovere anche le azioni dell'uomo.

Nello stesso citato passo di *Filosofia della Libertà* è inoltre scritto: «Sono però io che agisco, solo se seguo il mio amore per l'oggetto. A questo gradino della moralità io non agisco perché riconosco un signore al di sopra di me, o un'autorità esterna, o una cosiddetta voce interiore. Non riconosco alcun principio esterno al mio agire, perché ho trovato in me la ragione dell'azione: l'amore per l'azione stessa. Non esamino razionalmente se la mia azione sia buona o cattiva; la compio perché la amo. Essa diventa "buona", se la mia intuizione immersa nell'amore è inserita giustamente nel contesto universale da sperimentare per intuizione; diventa "cattiva" se non è cosí. Neppure mi chiedo come agirebbe un altro nel mio caso, ma agisco come Io, con la mia particolare individualità, mi vedo spinto al volere. Mi guida direttamente non l'uso corrente, non il costume generale, non una massima umana diffusa o una norma morale, ma il mio amore per l'azione. Non sento alcuna costrizione, non quella della natura che mi guida nei miei istinti, non quella dei comandamenti morali; voglio semplicemente realizzare quel che vi è in me. ... La mèta consiste nella realizzazione di scopi morali concepiti solo intuitivamente. L'uomo li consegue nella misura in cui possiede la capacità di elevarsi in genere all'intuitivo valore ideale del mondo».

Libertà suprema dell'individuo che si fa autore consapevole dell'atto volitivo: un automa superiore.

Che può essere il nonno che sacrifica se stesso per impedire che il Suv assassino investa il nipotino sulle strisce, il musicista che cede il posto sulla scialuppa a una donna nel naufragio, tre uomini che, al di là di leggi e dogmi, ritrovano la libertà di amarsi e rispettarsi in un umile villaggio della Terra dove molti secoli fa l'Uomo-Dio provò che l'Amore è l'unica via per noi tutti di salvarci.

Leonida I. Elliot

ULTIMA NEVE

Celesti simmetrie cadenti in fiocchi
sui capelli dal vento scompigliati,
negli occhi, accesi dal candore, libero
lo sguardo penetrante la distanza,
morbida nel silenzio come ovatta
di cui si fanno i nidi. Presto avremo
sotto di noi vertigini, dall'alto
su tronchi e rami e foglie guarderemo
dell'inverno le spoglie, tenteremo
vuoti odorosi d'acre vegetare
di segreti stellari nei richiami
soffusi del precoce sillabare
che ci ridesta a vivere, la voce
racchiusa nella neve che si scioglie
e anima un verbo liquido, scrosciante
di pietra in pietra, vivido cristallo
che sveglia la natura alla sua festa.

Fulvio Di Lieto

COINCIDENZE

Carl Gustav Jung si giocò la reputazione di rabdomante della psiche umana formulando una tesi che contraddiceva le sue precedenti teorie sulla natura organica dei disturbi dell'inconscio: parlò di coincidenze significative dei fenomeni che riguardavano la vita e i sentimenti degli individui, lasciando intendere che l'atteggiamento tutto positivista e razionale nello scandagliare l'anima umana andava corretto, dando spazio nell'analisi delle turbe psichiche a motivazioni e causalità paranormali, non interpretabili cioè in chiave fisiologica ma secondo parametri trascendenti. L'analista doveva allora cedere il posto all'esoterista e prendere atto che la dimensione spirituale aveva un ruolo importante, essendo l'uomo possessore della dimensione dell'Io superiore, che andava considerata e indagata.

Il realismo magico che si affermava in letteratura e nelle arti figurative, influenzò la psicoterapia. E lo spiritualismo si insinuò persino nelle teorie dell'inconscio collettivo e in quella degli archetipi, mentre si affermavano le teorie della sincronicità, della telepatia, appunto quella delle coincidenze significative, che insieme alle pratiche spiritiche e in ultimo la parapsicologia vennero a mettere in questione le certezze pontificali degli evoluzionisti come Darwin e Wallace, che limitavano tutto alla selezione naturale su base biologica. Lo Spirito apriva brecce nella sinistra rocca materialistica e lasciava intendere che forze sovrannaturali agiscono nei fenomeni della natura e nei comportamenti dell'uomo con l'unico scopo di riportare tutto ciò che vive, odia, ama e pensa entro l'alveo dell'ordine armonico universale. Osservandone le regole, l'uomo compie il finale disegno di autorealizzazione e con esso la sublimazione dell'intera materia creata. Le stesse forze ammoniscono l'uomo quando viene meno al suo ruolo di vicario del divino.

Contraddicendo gli antimillenaristi, la cronaca ci dimostra in continuazione che stiamo vivendo emergenze estreme, da quelle climatiche a quelle economiche a quelle sociali, queste ultime derivanti molto spesso dalle prime due categorie. Nevicate mai viste per durata e intensità e non nei luoghi deputati a essere innevati per ubicazione geografica ma in località, come Roma, Rimini e Capri, dove la caduta dei candidi fiocchi è registrata nel novero dei fenomeni rari. La coincidenza significativa nel caso della neve inusuale e copiosa sta nel fatto che un simile fenomeno si verificò nel 1929, alla vigilia del crollo della Borsa a Wall Street, con l'effetto domino sulle economie e finanze mondiali. Tale e quale ad oggi: i giochi perversi dei derivati e degli hedge fund USA hanno innescato nel 2007 il default delle banche e delle finanziarie prima oltre Atlantico, poi per riflesso in Europa e infine in Asia.

Altra coincidenza significativa rilevabile nel caso del Vecchio Continente alle prese con il crack finanziario: la peste del default ha colpito i Paesi cosiddetti assistenziali, dove cioè lo stato sociale è da sempre garantito erga omnes, anche alle categorie che potrebbero farne a meno. E non solo: il dato piú evidente è che questi Paesi sono tutti di cultura e tradizione cristiana: Portogallo, Spagna, Irlanda, Italia, Austria e Belgio cattolici; Grecia e Romania ortodossi; Ungheria un ibrido delle citate osservanze piú i protestanti. Ma sempre cristiani. Ora, è possibile che si scivoli nella speculazione gratuita, e qualcuno dirà paranoica e complottista, nell'elaborare una simile ipotesi, ma è un dato di fatto che si presta se non altro all'oggettiva constatazione e alla soggettiva valutazione. Che forse la disponibilità oblativa dell'umanitarismo cristiano porta nel tempo gli Stati che lo praticano con adeguate e gratuite istituzioni all'eccesso di spesa e quindi alla bancarotta? Questa tesi troverebbe giustificazione nel fatto che la maggior parte delle banche, delle finanziarie, delle assicurazioni e dei personaggi che le hanno gestite nella disinvolta maniera che sappiamo, causando lo tsunami del crack globale, è assolutamente agnostica, amorale e apolide, non legata cioè ad alcuna realtà sociale, culturale, religiosa e antropologica.

Non sappiamo cosa avrebbe pensato di questa caotica situazione universale Carl Gustav Jung, e che tipo di coincidenza ne avrebbe ricavato. Per certo conosciamo le teorie di Jean Baptiste de Lamarck, il padre dell'evoluzionismo positivista. Una delle piú citate è quella dell'uso e non uso degli organi, che cioè il bisogno crea l'organo necessario a una certa funzione, oppure al contrario non usando un organo che si possiede se ne causa l'atrofizzazione. Questo ultimo caso riguarda il cuore di bankster e broker di Wall Street e dei loro sodali. Rischia di sparire del tutto dalla loro anatomia. Ma qualcuno tra essi è stato visto piangere. Che si tratti di una significativa, fortunata, clamorosa coincidenza? Che forse anche i banchieri hanno dopo tutto un cuore e che abbiano deciso, per calcolo o rimorso, di recuperarlo all'amore del prossimo? I popoli in default lo sperano. La virtú coincide in fondo con il bene. Di tutti.

Teofilo Diluvi

Il cammino dell'angelo umano

AcCORdo

Il potere dell'idea si manifesta allorché lo Spirito direttamente opera in essa, perché esso si esplica nell'essere reale dell'uomo: perciò nell'idea è riconoscibile la forza che è al principio. Che è Principio solare: memoria del Sole. L'idea è un piccolo sole: un vortice creante della Luce. La Luce s'incarna nel fiore e forma la pianta: è tutto memoria del Sole, tutto il vivente. Ha un'origine che ritroveremo, se troveremo in noi il Christo, il principio della Luce. Questo affiora e si accende nell'idea che ritrova se stessa in ogni essenza, attraverso la propria essenza.

Nella distensione assoluta, si giunge all'immediato essere da sé dell'essere, alla sublime spontaneità di tutto l'organismo spirituale-corporeo in funzione dell'Io, che è senza voler essere, ed esprime il massimo della sua potenza nel suo essere puro, nel suo non volersi, ossia nel suo volersi secondo il mistero del suo Principio: il segreto divino dell'azione.

Si perviene allora nel "luogo di purità" ove si coltiva l'ideale Amore delle origini ripristinato dal Christo: nella zona del "Sole nascente" o del Sole perenne che trasforma la Terra in un Sole delle origini, risolvendo christicamente la corrente del tempo: dall'attimo all'eternità.

Il valore che riluce nella connessione dell'anima con l'assoluto suo presupposto, è la piú reale identità dell'elemento individuale con il proprio trascendimento, in cui l'individuale ritrova l'eterno, il proprio Logos. La coscienza dell'atto è nulla di fronte all'atto che possiede la stessa coscienza. Qui l'immenso è assaporato come autoconoscenza, sapienza di sé in cui si trova illimitato l'essere dell'altro, che non è piú altro.

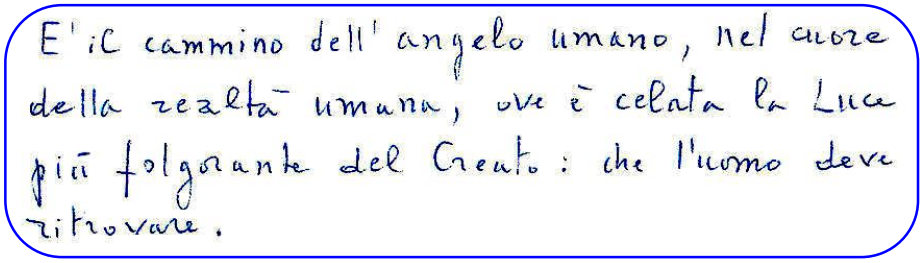
Oltre il massiccio dei grovigli, ritrovare l'"aerità" celeste, l'essere puro del pensiero, l'interiore libertà, il moto della guarigione e della beatitudine.

La determinazione dello Spirito diviene consapevolezza illimitata della libertà, che è guarigione sicura di ogni *maya* corporea e psichica. Determinazione oltre ogni apparenza o forma dell'esistere. Tutto risorge dal nulla, tutto è sempre nuovo, per la infinità dello Spirito, che si attua unicamente attraverso il volere. Il volere è un volere tutto, non la necessità di qualcosa: esso ha radice nell'Amore che muove il Sole e le altre Stelle.

Riprendere i comandi e il circuito della Forza, sentire vivo il moto di Luce del pensiero e la sua assoluta autonomia rispetto al sensibile: risorgere dalla consunzione senziente, revivere, riaffermare la volontà invitta, essere sempre di nuovo osante l'impossibile. Questo è necessario, o voluto liberamente, perché si pone come il piú alto atto di libertà.

L'intensità della comunione del cuore con l'*ictus* solare permette di comprendere come poter guarire gli esseri che patiscono il male. Basta chiedere il potere solare al Logos solare, e in Suo nome volgere all'essere che soffre la forza guaritrice. La preghiera completa l'operazione. La "preghiera continua" può tutto. Molti esseri cari hanno bisogno d'aiuto. L'aiuto è pronto: occorre solo accoglierlo e avviarlo. L'operazione è un alto officio d'Amore. Il Graal consente questo piú determinato officio d'Amore, che segna la universale radianza del Sacro Amore. Lenire la sofferenza umana, assumere e trasformare in sé questa sofferenza, è un tracciato del cammino che ognuno deve intraprendere.

Si sente l'imminenza degli eventi del tempo: ma ciò che veramente urge è il potere della Luce incombente sulla trama dell'oscurità umana. Questa è l'imminenza che si sente: l'urgere della Luce, che talora è doloroso o pregno di risoluzione radicale dell'errore, ma in sé reca la virtú della rigenerazione. Con questa volontà di rigenerazione si partecipa all'evento cosmico della penetrazione della Luce nell'umano come virtú unificatrice delle anime e si perviene alla gioia della guarigione del male umano. È il cammino dell'angelo umano, nel cuore della realtà umana, ove è celata la Luce piú folgorante del Creato: che l'uomo deve ritrovare.



Massimo Scaligero

Da una lettera del maggio 1977 a un discepolo.

Liriche e dipinti

Riempi la coppa
d'essenza d'Amore
e irradia nell'anima
l'eterno fluire,
la gioia intessuta
dei colori del cielo,
la quiete che avvince
i tumulti del cuore.
Trascendi l'abisso,
conosci il creare,
rivesti di luce
il pensiero che muore,
esilia lo spazio,
cerca il confine
dove ogni Dio
il suo moto rivela,

dove la vita
ritrova la vita,
e nel grande silenzio
scioglie l'incanto.
Vibrante mistero,
fatale sigillo,
spirito errante
dove tutto si compie,
accogli il tuo tempo,
tra lo scoppio e la fiamma,
il coraggio e il dolore,
la fatica e il piacere
e come il sole
nella calma profonda
risorgi nell'alba
vittorioso e sicuro.

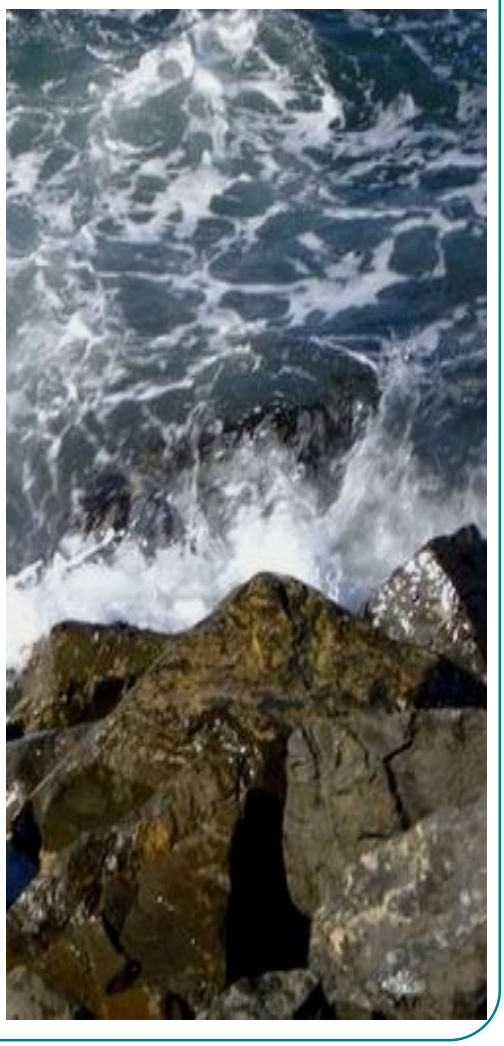
Lirica e dipinto «Luce nell'eterico» di Raffaele Sganga

Vi guardo, stelle,
in questa fredda notte.
Da voi la forza
che al cielo attrae,
da voi il coraggio
per l'esilio terreno
che spesso schiaccia
col suo peso il cuore.
Come usignolo
che il suo canto innalzi
e gli Angeli lo ascoltano ammirati,
anch'io un canto segreto,
silente innalzo a voi,
splendide stelle.
Voi, messaggere, portatelo al Padre
come armoniosa supplica
che implori
misericordia e grazia.
Come fiori
di profumo delicato
lasci il Padre fluire la grazia
sulle vite dolenti
e l'esilio provi la levità dei cieli,
delle nuvole bianche, vaporose,
sfioccanti e liete della primavera.

Alda Gallerano

Non essere mai soli

Scagliare una pietra
sull'acqua,
lontano:
guardare i cerchi
allargarsi
e poi
assottigliati
finire nel nulla.
Sedere sugli scogli,
lasciarsi bagnare
dagli spruzzi
dell'acqua salmastra
o superare la luce
con il pensiero:
vuol dire parlare
con la natura
e non essere mai soli.



Liliana Macera

Vivere
come la pianta
nel tempio
ampio
del cielo.
Unico dominio
nel vento
il profumo
di stelle
cospargere.

Lirica e dipinto di Letizia Mancino

Esortazione

Nonostante la miseria del fisico,
continua tentazione
all'insofferenza,
non esca da te,
ad inquinare il mondo,
alcuna nota di dissonanza,
alcuna bassa vibrazione,
ma solo sentimenti di compassione,
di pazienza e di speranza.

Cristina Cecchi

Luce

Gli occhi esprimono
tutte le forme di luce.
Se qualcuno sorride
con le labbra
ciò non significa
che sorrida
con gli occhi...
Se alcuni pensano
di aver raggiunto
la cima piú alta
del monte illuminato,
dallo sguardo degli occhi
si vede...
in quanto cosa reale
e magnifica.
Ma se ciò avviene
nella pratica
ma non nell'anima
lo sguardo stesso
è privo di luce.

Rita Marcía

Siamo delle pedine
che seguono la legge
del mercato,
applaudiamo la moda
e non la verità,
tutto sembra ammantato
di cruda realtà,

P
E
D
I
N
E

chi piú ha piú vuole.
Ognuno
ha il suo compito
ben preciso
per l'evoluzione
del mondo.
Ogni tante persone

P
E
D
I
N
E

c'è qualcuno che,
con la luce nel cuore,
illumina
improvvisamente
un percorso
sulla strada dorata
da seguire.

Leonardo Riccioli

Right to Die

Morire, dormire… Amleto si ricicla nel programma di eutanasia a domicilio, introdotto con valore legale in Olanda. Si chiama "Right to Die". È il metodo "diritto di morire", e sta avendo un enorme successo. Lo hanno usato finora 2.700 persone. Chi lo desidera può comporre il numero del servizio, o può contattarlo su internet. Arriva un furgone senza sirena, anonimo, con l'équipe che agisce effettuando l'operazione, pardon, l'esecuzione.

Corre di buona lena
in corsia laterale,
ma senza la sirena,
l'ambulanza letale.
Impresso sulle porte
non ha la Croce Rossa
ma il segno della morte:
un teschio con due ossa.
Si tratta di progresso:
un Paese avanzato
organizza il decesso
in modo agevolato.

Volendo andare via
scegli l'eutanasia,
chiedila senza strizza
come fosse una pizza.
E quindi arriva il *team*
che realizza il tuo *dream*
di rinuncia alla vita,
cosí la fai finita.
Ma l'autodistruzione
non è la soluzione:
se a te fanno la festa,
paga il conto chi resta.

Egidio Salimbeni

Spiritualità

Il Faust di Goethe
Caso, necessità e preveggenza
Conoscenza immaginativa ed evoluzione dopo la morte

L'epoca nostra si è già cosí tanto allontanata da quello che vive nel *Faust* di Goethe, da turbare profondamente chi esamini la cosa con grande serietà, perché nel *Faust* troviamo tantissimi accenni agli enigmi piú profondi dell'anima umana. Cosa ci dice Faust proprio all'inizio della tragedia dopo aver fatto la sua professione di fede riguardo alle quattro facoltà della filosofia, del diritto, della medicina e della teologia? Ci dice che da tutta quella scienza e dalla stessa vita non può che trarre la conclusione che non c'è un cane che reggerebbe a vivere cosí, per questo quindi si è dato alla magia.

A una vita cosí, non reggerebbe
neppure un cane.
Per ciò, mi sono dato alla Magía,
anelo di provar se non mi svelino
qualche segreto almeno
la forza e la parola degli spiriti,
cosí che piú non debba balbettare,
sudando sangue, quello che non so;
e mi sia dato di scoprir che cosa
tiene congiunto, alle radici, il mondo;
scorga operare ogni linfa, ogni seme;
e possa alfine smetterla
di far rigattería con le parole.

Scorgere ogni linfa che opera, ogni seme! È questo quindi ciò che Faust vuole conoscere: ogni linfa che opera, ogni seme! E tali concetti si riferiscono, partendo dalle profondità del cuore umano, al problema della necessità e della casualità nella vita.

Necessità! Si consideri una natura umana come quella di Faust, messa davanti al problema della necessità, ad esempio, nella storia dell'umanità. Perché sono posto a questa svolta dell'umano divenire? Cosa mi ha portato nel mondo? Quale necessità, derivante da ciò che chiamiamo "storia", mi ha immesso in questo preciso momento del divenire storico? Faust si pone un tale problema nell'intimo dell'anima; e sa di poterlo risolvere solo con la conoscenza, ovvero con la conoscenza delle connessioni esistenti fra quello che ci circonda all'esterno e quanto ci appare esistente come filo conduttore di un divenire necessario.

Rudolf Steiner «Faust» – Soffitto del Goetheanum

Immaginiamo ora che un uomo della costituzione animica di Faust fosse costretto, per qualche particolare ragione, a trarre conclusioni al modo di Fritz Mauthner. Quest'ultimo naturalmente non sarebbe cosí faustiano da avvertire la necessità delle conseguenze derivanti dalle sue conclusioni, di quelle conseguenze che avrebbe invece sentito necessarie Faust, se un giorno avesse dovuto ammettere la sua impossibilità a riconoscere una differenza tra il fatto che Cesare sia stato collocato al suo posto nella storia, e il fatto di fumare un sigaro piú del solito.

Immaginate ora che un simile problema fosse messo dinanzi all'anima di Faust, secondo l'impostazione storica concepita da Mauthner, e che Faust dovesse pertanto riconoscere la medesima necessità sia allo sviluppo storico dell'umanità, sia al fatto che una persona fumi un sigaro piú del solito. È evidente che non si prendono le cose abbastanza sul serio se non si riconosce un diverso significato dei fatti della vita umana, considerati secondo le opinioni in un uomo che alberghi in sé l'odierna coscienza scientifica. In effetti, però, con i metodi della moderna scienza, non è possibile distinguere, ad esempio, fra la vita di Cesare e quella di un tale che fuma un sigaro piú del solito! Non è possibile distinguere il valore di necessità dell'uno dal valore di necessità dell'altro.

Quando un giorno gli uomini giungeranno a sentire con intensità realmente faustiana il significato di una tale opinione, saranno finalmente maturi per comprendere i fatti storici secondo la loro necessità dal punto di vista della Scienza dello Spirito. Questa infatti ci chiarisce come il susseguirsi delle grandi epoche storiche sia inserito nel mondo della realtà esterna dall'incessante fluire della realtà spirituale. E ciò che noi possiamo dire riguardo alla necessità dell'uno o dell'altro evento storico, è notevolmente diverso rispetto al fatto che Fritz Mauthner ➔ abbia o no fumato un sigaro piú del solito!

La possibilità di una considerazione storica deriva esclusivamente dal modo in cui, ad esempio, abbiamo esposto la relazione fra l'Antico e il Nuovo Testamento, o quella fra l'epoca anteriore e quella seguente il Mistero del Golgota, quindi i fondamenti spirituali degli avvenimenti dei singoli periodi di civiltà dall'epoca post-atlantica. È estremamente importante il riconoscere dove ci portino quelle premesse, le quali soltanto vengono oggi considerate scientifiche.

Direi che un giorno come quello di ieri, anniversario della nascita di Hegel, o quello di oggi, anniversario di Goethe, dovrebbe farci solennemente ricordare quanto necessario sia il collegarsi ai grandi impulsi spirituali del passato, a quelli appunto di Hegel, o di Goethe, per comprendere quanto l'umanità sia discesa sempre di piú, da allora, nel materialismo. Vedete, di persone 'superficialoidi' (perdonatemi questo neologismo) ce ne sono state sempre, in ogni epoca, e la differenza fra l'epoca, ad esempio, di Goethe e quella nostra non concerne solo il fatto che allora non c'erano persone altrettanto superficiali, quanto piuttosto il fatto che allora i superficialoidi non potevano gloriarsi che la loro mentalità fosse quella dominante. Le cose a quell'epoca andavano ancora, a tale riguardo, in modo assai diverso!

Rispetto agli alti concetti riferiti alla vita umana, è necessario trovare anzitutto i punti di vista fondamentali nei confronti dei concetti di necessità e di casualità. Come dicevo, abbiamo cercato di immaginare Faust posto in una condizione di impossibilità a trovare un nesso di necessità fra gli eventi; immaginiamo ora il caso opposto, che Faust cioè si trovi in un mondo in cui regni solo la necessità, dove la necessità regoli ogni singolo, anche minimo, avvenimento umano. In tal caso, Faust potrebbe a maggior ragione esclamare: «A una vita cosí, non reggerebbe nemmeno un cane!», se non vi fosse affatto il caso, se niente che non fosse necessario potesse accadere!

E in effetti, cosa mai sarebbe l'uomo se fosse vera l'affermazione di Spinoza, che tutto ciò l'uomo attua e sperimenta è necessario allo stesso modo dei movimenti impressi da una palla elastica all'altra? Se le cose fossero proprio cosí, l'uomo non riuscirebbe a sopportare un simile ordinamento del mondo; e ancor meno degli altri potrebbero sopportarlo quelle nature umane che sono in grado di percepire le forze e le cause che operano nell'universo.

È quindi veramente necessario che gli uomini riescano a trovare, in ogni campo, il punto di vista esplicativo. E approfondendosi in tal modo l'anima umana, si verificherà anche un approfondimento riguardo a concetti significativi come quello, ad esempio, di "necessità". Abbiamo già accennato alla decisiva importanza che per un essere umano del livello di Faust assume il sentimento di necessità di tutte le cose esistenti, e del fatto di essere inserito in questa necessità.

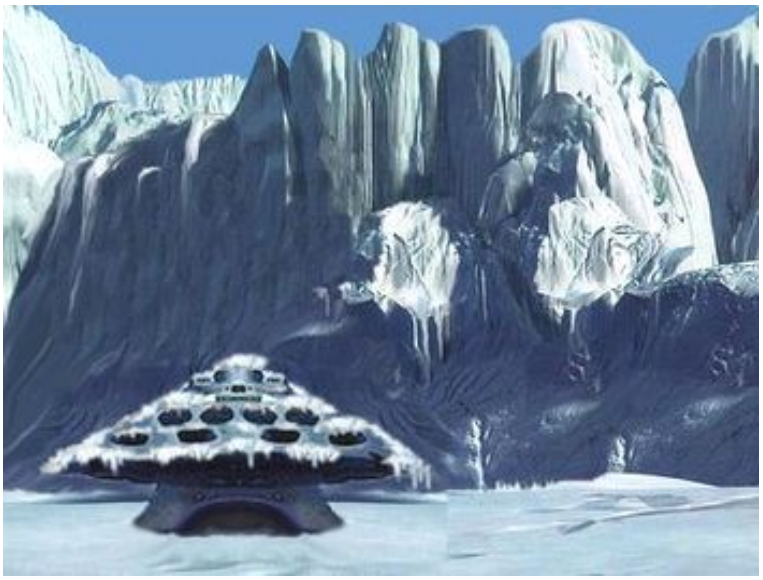
Rudolf Steiner

I versi riportati dal *Faust* di Goethe sono nella traduzione di Vincenzo Errante.

R. Steiner, *La Scienza dello Spirito e il* Faust *di Goethe*, O.O. N° 163 – Dornach 28 agosto 1915.

Una visione d'insieme

Un momento di riflessione



L'inverno kepleriano è dunque arrivato, neve e ghiaccio hanno rapidamente cambiato la fisionomia del paesaggio circostante la base che, semisepolta dalla coltre bianca, potrebbe sembrare ora una sperduta stazione scientifica dell'Antartide terrestre. Con il progressivo abbassamento delle temperature, le attività esterne sono andate via via diminuendo fino a cessare del tutto, ed ora la vita della piccola comunità prosegue all'interno della base. Qui troviamo un bel tepore, l'impianto di riscaldamento, adattato dai manutentori affinché possa essere alimentato a legna, funziona perfettamente. I pasti – dopo il temporaneo razionamento delle scorte alimentari istituito per precauzione subito dopo l'atterraggio di fortuna – sono tornati abbondanti: le provviste sono infatti piú che sufficienti non solo per l'inverno ma anche per la primavera prossima. Finalmente, dopo i recenti mesi convulsi e a volte drammatici, per la piccola comunità è arrivato un periodo piú quieto e tranquillo, e i suoi appartenenti, diminuito il carico di lavoro cui erano sottoposti, iniziano a riflettere sulla loro condizione, su ciò che sono stati capaci di fare e realizzare, sulle speranze e i dubbi per il futuro.

Certo la situazione è tutt'altro che rosea, e la salvezza è ancora lontana, ma incrociando le persone nei corridoi o nella mensa, si incontrano comunque volti piú distesi e i sorrisi cominciano ad essere sempre piú frequenti. Per la prima volta dopo l'atterraggio, il gruppo di animatori dell'equipaggio è tornato a mettere in scena uno spettacolo, a conferma dell'atmosfera piú serena che si è venuta a creare nella comunità. Fra i suoi appartenenti, infatti, cresce sempre piú la fiducia che alla fine verranno salvati e riportati sulla Terra.

Grazie ai loro talenti e alle loro capacità sono riusciti a passare dalle disperate condizioni iniziali ad una situazione con concrete possibilità di successo. Molti non mancano di riflettere sull'organizzazione stessa che la comunità si è data, interrogandosi sul significato e la portata di alcuni elementi peculiari della società kepleriana. Quest'ultima è andata infatti assumendo l'attuale fisionomia sociale a causa di determinate situazioni contingenti, e usufruendo di una condizione iniziale difficilmente replicabile in altri contesti, una sorta di "ground zero sociale" che le ha consentito di dotarsi di soluzioni innovative che non hanno incontrato resistenze o inerzie alla loro realizzazione. I componenti della comunità sentono come le seppur rudimentali forme sociali realizzate su Kepler 2b incarnino gli ideali di uguaglianza, fraternità e libertà in misura molto elevata, e che tali forme abbiano una propria coerenza e validità indipendentemente dalle ristrette dimensioni sociali in cui sono apparse.

Vediamo dunque di esaminare le peculiari caratteristiche della società kepleriana.

Sfera economica

L'organismo sociale kepleriano coincide quasi completamente con il dominio economico, e non potrebbe essere altrimenti, se si considera che le condizioni di partenza della comunità hanno richiesto innanzitutto il soddisfacimento delle necessità materiali piú essenziali dei suoi appartenenti. A tale dominio spetta infatti il compito di soddisfare i bisogni umani, ovvero di occuparsi della produzione, della circolazione e del consumo delle merci. Su Kepler 2b la funzione economica – sicuramente piú per necessità che per scelta – non è soggetta a dinamiche e processi che ne alterino il ruolo sociale. Ad esempio, nella comunità non esiste la possibilità di speculare, poiché non esiste una moneta (sul pianeta, è chiaro, vige il puro baratto delle merci), non ci sono bisogni fittizi indotti da ossessive campagne di marketing, non ci sono scelte economiche pilotate da una politica a sua volta espressione di poteri forti e lobby occulte ecc. Naturalmente, tornando sulla Terra nessuno penserebbe di continuare ad applicare il sistema del baratto, ma nelle condizioni che si sono venute a creare, l'organizzazione economica, ricondotta in un certo qual modo al suo compito originario, adempie efficacemente al proprio mandato, e tutti i componenti della comunità la percepiscono nei suoi effetti come realmente sana ed equa.

Un altro elemento essenziale da sottolineare è come la comunità non abbia mancato di impostare la sua organizzazione produttiva sulla divisione del lavoro. Su di essa si possono certamente avere opinioni diverse, ma che cosa sarebbe accaduto se ciascuno dei "naufraghi" avesse provveduto a soddisfare autonomamente i propri bisogni? È facile immaginare le conseguenze per la comunità se ciascuno si fosse preoccupato solamente delle proprie necessità, tagliando la propria legna, coltivando il proprio appezzamento di terreno, organizzando in autonomia i trasporti o confezionandosi i propri vestiti. La suddivisione del lavoro indotta dai processi produttivi e organizzativi moderni specializza in alto grado il lavoratore e consente di soddisfare una specifica necessità in modo efficiente ed ottimizzato: ad esempio, nel nostro caso, relativamente pochi uomini sono stati in grado di coprire le necessità alimentari di tutta la comunità.

Nell'organismo sociale la divisione del lavoro rappresenta innegabilmente una base obiettiva sulla quale fondare un'autentica fraternità fra gli uomini. Potrà sembrare strano, eppure su questo aspetto i kepleriani non hanno davvero dubbi: essi lo possono sperimentare concretamente quando, riscaldati dalla legna tagliata dai boscaioli, si nutrono del cibo preparato da mani esperte con gli alimenti ottenuti grazie al lavoro dei coltivatori e reso disponibile dai trasportatori.

Se però la divisione del lavoro consente di migliorare sensibilmente le *performance* produttive della sfera economica, allo stesso tempo essa introduce il germe di potenziali squilibri nel complesso dell'organismo sociale qualora essi non vengano neutralizzati da opportuni processi e istituzioni. Fra gli effetti collaterali della divisione del lavoro, aventi in genere una valenza sia economica che sociale, i piú rilevanti sono:

- crisi motivazionale: la ripetizione prolungata di un "quanto di lavoro" circoscritto e totalmente disconnesso da una visione complessiva della propria funzione nel tutto, produce scarsa motivazione nel lavoratore. Da qui frustrazione, assenteismo e una sorda, diffusa sofferenza sociale;
- una crescente specializzazione del lavoratore aumenta la fragilità del sistema economico che lo impiega: tanto piú un lavoratore si specializza attraverso la crescita "verticale" delle sue competenze, tanto maggiore è il rischio che una improvvisa perturbazione nella sfera economica possa modificare radicalmente le condizioni che garantiscono a tanta "verticalità" di sussistere stabilmente. Con una immagine: un fortunale può avere effetti devastanti su una foresta montana di abeti slanciati ma dalle radici poco sviluppate.

Tali effetti collaterali, tuttavia, non possono manifestarsi nella piccola comunità kepleriana. È ovvio che date le circostanze estreme in cui essa si trova, tutti i lavoratori, nessuno escluso, si sentono spinti a fornire prestazioni eccezionali, poiché non c'è motivazione migliore di quella posta dall'incertezza della propria sopravvivenza fisica! Ma non si tratta solo di questo. Ciascun componente della comunità sa infatti esattamente che cosa viene a lui richiesto e che significato ha il suo contributo per l'intera compagine sociale. E, come abbiamo visto in precedenza, non appena si sono verificati dei repentini cambiamenti nella sfera economica, in modo altrettanto repentino si è provveduto ad una riconversione di un certo numero di lavoratori, che sono passati da un settore produttivo ad un altro. In sostanza, gli svantaggi legati alla divisione del lavoro vengono neutralizzati dai gruppi di lavoro, dal modo in cui essi interagiscono tra di loro e dalla conoscenza che tutti i lavoratori hanno del proprio ruolo e del suo significato per l'intera comunità.

Della mancanza di moneta nell'economia del pianeta si è già detto. Non esistendo alcuna moneta, non esiste nemmeno il cosiddetto mercato del lavoro, e non si pone quindi neppure il problema della commensurabilità dei frutti delle prestazioni lavorative di ciascuno. Nella comunità vige la suddivisione equa di quanto viene prodotto, e ognuno riceve ciò che gli è necessario per vivere, indipendentemente dalla quantità di lavoro fornito. Per quest'ultimo, d'altronde, non esiste il pericolo che possa diventare scarso: come già accennato, i lavoratori di Kepler 2b sono mossi da una profonda motivazione e le loro prestazioni sono sempre eccezionali. In essi, per il modo in cui sono inseriti nel dominio economico, si sviluppa un sentimento raramente provato sulla Terra. Esso emerge da ciò che si potrebbe esprimere pressappoco cosí: "Svolgo un'attività

che contribuisce alla realizzazione di qualcosa di utile all'interno dell'organismo sociale, e per quanto fatto ricevo ciò che è necessario per il sostentamento mio e di chi da me dipende".

Per quanto poche siano le merci prodotte su Kepler 2b, esse vengono tuttavia equamente ripartite fra i componenti della comunità secondo i loro bisogni. Il fatto di ricevere "poco" ma "ugualmente" non deve però in alcun modo indurre a pensare che si sia cercato banalmente di resuscitare un modello economico di tipo comunista o collettivista. Sul pianeta non si ha infatti un'economia pianificata controllata centralmente da burocrati di partito. E il fatto che a guidare i gruppi di lavoro siano determinate persone e non altre, non è il risultato di qualche forma di discriminazione classista attuata da coloro che già sulla Terra si trovavano in posizioni sociali particolarmente elevate. Gli abitanti di Kepler 2b si conoscono tra di loro. E hanno potuto sperimentare concretamente come gli uomini siano del tutto *diversi* per quanto riguarda talenti e attitudini. L'uguaglianza pertiene ad un altro dominio che non quello economico. È innegabile, c'è chi ha determinate capacità e chi no. Su Kepler 2b sono arrivati in posizione "dirigenziale" solo coloro che sono dotati dei necessari requisiti. Il fatto che essi fossero o no uomini facoltosi sulla Terra è irrilevante. Chi sulla Terra era ricco ma solamente in virtú delle proprie rendite e non delle proprie capacità, su Kepler 2b non svolge una funzione dirigenziale ma esecutiva. In una organizzazione del genere sono destinati a posizioni chiave solamente coloro i quali sono dotati delle necessarie qualità spirituali in modo evidente ed incontestabile. L'abitante di Kepler 2b riconosce chiaramente che se la comunità non è perita, si deve in buona misura a coloro che sono stati capaci di intuire come impiegare al meglio le risorse disponibili per raggiungere l'obiettivo sopravvivenza. Sperimenta in modo altrettanto chiaro con quanta coscienziosità i responsabili dei vari gruppi adempiono al loro compito. In realtà diventa evidente per tutti come l'uomo viva – ovvero possa soddisfare le proprie necessità – grazie ai talenti dei suoi simili, ed è del tutto secondario che in genere ci si procuri i loro frutti per mezzo del denaro. Su Kepler 2b ci potrebbero anche essere le piú grandi ricchezze a portata di mano, ma esse sarebbero del tutto inutili se gli abitanti non avessero i talenti e le attitudini che effettivamente hanno: senza di esse è evidente che la comunità sarebbe irrimediabilmente destinata a perire. Ciò che su Kepler 2b impedisce alle posizioni dirigenziali di sviluppare comportamenti dannosi per l'organismo sociale, è dovuto principalmente al fatto che sul pianeta manca il denaro. Senza di esso, viene meno la possibilità di accumulare indefinitamente i proventi della propria attività, cosí come esercitare forme di sfruttamento nei confronti dei collaboratori.

A tal proposito vale la pena rilevare che la ricchezza che si produce su Kepler 2b è sempre qualcosa di tangibile, essendo legata a reali beni prodotti che hanno tutti la loro prima scaturigine dal fondamento di natura. Si noti anche come di fatto l'economia kepleriana adempia al proprio compito pur non incorporando in sé il concetto di profitto cosí come lo conosciamo sulla Terra.

Primi accenni di una economia associativa

Che la comunità abbia raggiunto l'obiettivo minimo della sopravvivenza si deve anche al fatto che i responsabili di ciascun settore hanno dimensionato la produzione in base alle reali necessità dei suoi appartenenti. Ovvero la produzione è stata messa in relazione con i bisogni effettivi, risultando commisurata per genere e quantità a ciò di cui la comunità ha concretamente bisogno. Ma tale "pianificazione" ha avuto una genesi completamente diversa da quella meccanica e impersonale delle economie centralizzate socialiste. Essa è nata infatti attraverso l'iniziale confronto all'interno della comunità su quelli che dovevano essere considerati come i suoi bisogni essenziali. Soltanto successivamente sono stati scelti i piú capaci per guidare i vari gruppi di lavoro. E l'iniziale confronto non è stato ottenuto attraverso votazioni né è stato condizionato da scelte politiche o da lobby di potere. Ciascuno ha avuto modo di fare presenti le proprie necessità, e dalla consapevolezza comune della loro esistenza ed importanza sono derivati certi gruppi di lavoro piuttosto che altri. Anziché spingere verso una dettagliatissima ma rigida pianificazione, i responsabili dei vari gruppi di lavoro hanno optato per una organizzazione flessibile, snella, che agisse come un organo di percezione, assumendo il carattere del vivente per percepire il vivente – il mutevole mondo dell'economia – sull'intero settore produttivo affidato, segnalando immediatamente eventuali perturbazioni e anomalie.

Sono state cioè create delle *associazioni economiche* che in modo efficiente assolvono ad uno specifico compito produttivo, che reagiscono alle situazioni impreviste ricalibrando scelte, impiego di risorse e strategie. Ad esempio, si è visto all'inizio come a causa del verificarsi di una imprevedibile condizione ambientale si

sia dovuto modificare celermente la composizione di un gruppo per far fronte alla nuova situazione. La ridistribuzione delle risorse disponibili nei vari comparti produttivi a causa di necessità contingenti o di mutate condizioni economiche, sociali ecc., grazie all'organizzazione economica associativa diventa particolarmente efficiente, in quanto il bisogno di un "aggiustamento" si manifesta per tempo.

Al contrario, le organizzazioni economiche terrestri, basate su logiche di profitto, crescono in modo abnorme avendo come unica giustificazione la prospettiva di una cospicua redditività, e non appena le condizioni di mercato cambiano, sempre ex-post, le migliaia di lavoratori di quel settore sono costrette a riconvertirsi a proprie spese o a spese della collettività. Con le associazioni economiche non si verificherebbe invece una crescita abnorme del settore, e secondariamente il processo di riconversione sarebbe piú efficiente, poiché, presentandosi anticipatamente la sua necessità, riguarderebbe un numero ridotto di lavoratori. Non vale l'obiezione che il vero problema del ridimensionamento dei settori produttivi non dipende tanto dall'accorgersi per tempo delle mutate condizioni quanto dalla disponibilità di ammortizzatori sociali e/o di un mercato del lavoro realmente flessibile. Anche disponendo di tali strumenti e flessibilità, si tratterebbe pur sempre di curare anziché prevenire. Le associazioni sono dunque anche la miglior risposta per quel che riguarda la riduzione dei rischi economici e sociali indotti dalla divisione del lavoro.

Sfera giuridica o politica

Se si considera la società kepleriana, come la notevole estensione del dominio economico, verrebbe da concludere che un dominio politico-giuridico in quanto tale sia del tutto inesistente. In effetti, spinti dall'emergenza sopravvivenza, i kepleriani non hanno ritenuto affatto indispensabile, per prendere le proprie decisioni, dotarsi di una istituzione esteriore quale un parlamento o un'altra assemblea su base elettiva. Ciò si giustifica solo in parte con la situazione contingente e le minuscole dimensioni della comunità. Le decisioni di natura economica, per quanto abbiamo visto, infatti, sono di pertinenza esclusiva dei responsabili dei gruppi di lavoro e delle loro associazioni, ovvero del dominio economico. Ma questo ancora non autorizza a concludere che non esista un dominio giuridico *tout court*. Si dovrebbe dire piú correttamente che esso è in qualche modo "sottinteso". In effetti gran parte dell'impostazione del dominio economico risente di una ben precisa sensibilità del diritto, mentre è da escludere che esso si sia configurato "spontaneamente" a conferma di qualche teoria del "buon selvaggio" di rousseauiana memoria secondo cui, in condizioni primigenie, non ci sarebbe sfruttamento economico tra gli uomini e tutti vivrebbero in un ordinamento idilliaco basato su una condivisione comune dei beni. Al contrario, se la società di Kepler 2b si manifesta con i caratteri di uguaglianza e fraternità che stiamo osservando, è perché tale comunità è costituita da individui interiormente evoluti, che forse non sapevano come modellare esattamente la migliore struttura sociale in assoluto, ma ne hanno intuito una possibile, avendo ben chiaro che tutta la comunità doveva riuscire a salvarsi e che tutti indistintamente dovevano poter accedere a quanto necessario per la propria sopravvivenza.

Se tale evenienza appare scontata, si dovrebbe considerare realisticamente la possibilità che un gruppo di individui, i piú forti, i piú spregiudicati o, se vogliamo, i "piú adatti alla sopravvivenza", avrebbe potuto prendere il "potere" e utilizzare in modo esclusivo le risorse alimentari rimaste fino all'arrivo dei soccorsi, mentre il resto della comunità avrebbe potuto essere lasciato perire di fame. Ipotesi non remota, soprattutto se si tiene conto che la situazione immediatamente successiva all'atterraggio lasciava ben poco spazio alla prospettiva di salvezza sicura per tutti. Quindi, ancorché non esprimentesi esteriormente sotto forma di una qualche carta costituzionale, esiste sul piccolo pianeta un ben determinato, seppur intuitivo, concetto del diritto, ed esso informa i criteri secondo i quali soprattutto il dominio economico è andato strutturandosi. Se i kepleriani volessero enunciarli esplicitamente, è molto probabile che la carta costituzionale della comunità risulterebbe molto simile a quelle delle moderne democrazie occidentali, con in piú alcuni articoli aggiuntivi che fisserebbero i raggiungimenti da essi ottenuti.

Il principale fra questi è senz'altro il seguente: *Ciascun componente della comunità contribuisce ad essa secondo le proprie attitudini e capacità, avendo diritto a ricevere in cambio quanto necessario al sostentámento proprio e dei suoi congiunti, indipendentemente dalla quantità di lavoro fornita.*

Questa formulazione assai semplice è certamente molto poco tecnica, ma rispecchia abbastanza bene il sentimento che l'ideale di uguaglianza e fraternità suscita tra gli abitanti del pianeta quando essi osservano la loro struttura sociale. Se torniamo per un attimo a quanto detto a proposito della sfera economica, abbiamo visto che essa sancisce la diversità dei talenti e delle capacità umane. L'ambito economico è portato per sua naturale disposizione a fare di questa effettiva diversità anche uno strumento di prevaricazione sociale. Per evitare ciò, la sfera giuridica interviene impedendo al dominio economico di mettere in discussione che ogni essere umano abbia il necessario per condurre una vita dignitosa. Si tratta di qualcosa che non è di certo estraneo al diritto di molti Paesi, ma solo su Kepler 2b esso è una realtà concreta e non un mero ideale a cui

tendere. È probabile che la parte piú problematica di questa enunciazione sia la chiosa finale "*indipendentemente dalla quantità di lavoro fornita*". Indubbiamente ciò può essere garantito solo in questa specifica comunità e solo in virtú dei suoi appartenenti, e se da un lato essa viene percepita come "giusta" e doverosa, dall'altro è chiaro che essa apre interrogativi sui quali si dovrà tornare in seguito.

Ci sono anche altri "articoli", ma per il momento le condizioni della comunità sono tali per cui non si sente ancora la necessità di una loro enunciazione: sebbene operanti, risultano inespressi. Ad esempio, una norma che impedisca al responsabile di un gruppo di lavoro di assicurarsi la totalità dei proventi della propria attività al momento non ha senso, poiché sul pianeta non circola alcuna moneta e a nessuno dei responsabili passerebbe per la testa di "tesaurizzare" delle cataste di legna! Quindi la sfera giuridica si occupa unicamente di ciò che si sviluppa tra uomo e uomo, regolando i rapporti tra di essi. Di fatto, sul pianeta essa si occupa quasi esclusivamente della sicurezza interna e, nei rari casi in cui questo si è reso necessario, il corpo ufficiali ha provveduto ad investire del ruolo di giudice alcune persone fra le piú anziane della comunità, quelle dotate di maggior carisma e spessore spirituale. Al querelato quindi è stata concessa facoltà di farsi giudicare da chi tra questi gli ispirava maggiore fiducia, accettando di sottoporsi totalmente al suo verdetto.

Sfera culturale o spirituale

Esiste un terzo dominio nel piccolo organismo sociale keplerriano, che non è ascrivibile né al dominio economico né a quello giuridico-statale. Esso è ridotto ai minimi termini e in pratica comprende solamente il presidio medico-sanitario e il maestro che si occupa della dozzina di bambini in età scolare presenti nella comunità. L'incarico è derivato a quest'ultimo unicamente dal suo sincero entusiasmo pedagogico, che ha spinto i genitori ad affidargli i loro figli in modo del tutto naturale e spontaneo. L'operato del maestro non è soggetto ad alcuna autorità, ed egli è del tutto libero nel perseguire una propria originale linea pedagogica come non gli era possibile nemmeno sulla Terra. Analogamente il medico della comunità, libero da vincoli esterni, può finalmente proporre, ove lo ritenga opportuno, cure alternative rispetto alla medicina convenzionale.

Sia il presidio medico che il maestro vengono sentiti dalla comunità come bisogni essenziali, e per questo essa provvede al loro sostentamento al pari di coloro che sono impiegati in attività produttive di tipo "tradizionale". Diciamo cosí perché da un certo punto di vista non c'è nessuno piú produttivo del medico e del maestro. Se il primo non avesse curato efficacemente i suoi pazienti, quante giornate lavorative sarebbero andate perdute? E il maestro che con tanto entusiasmo aiuta i suoi alunni ad esprimere i loro migliori talenti, non prepara forse nel modo migliore coloro che in un prossimo futuro saranno destinati a guidare la società?

Sentire la Tripartizione

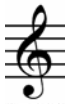
La nostra piccola comunità, cosí duramente colpita dalle conseguenze del suo "naufragio spaziale", inizia a percepire come la propria struttura sociale si sia di fatto articolata in tre sfere indipendenti ed autonome – economia, politica e cultura – ovvero una *tripartizione sociale* che consente di dare un contenuto concreto alle parole libertà, uguaglianza e fraternità. Tale contenuto emerge innanzitutto dall'aver riportato i tre domíni sociali fondamentali al loro ambito e funzione originari. In tal modo diventano sempre piú evidenti e marcate le deformazioni cui sono soggetti gli organismi sociali terrestri, e come da esse origini una spaventosa sofferenza per milioni di uomini. Solo adesso gli abitanti di Kepler 2b sentono chiaramente come in massima parte le condizioni sociali che hanno lasciato sulla Terra non siano degne di un essere umano. Nel sentire degli abitanti di Kepler 2b si affaccia cosí una verità sociale che non trova sempre una rigorosa formulazione logico-dialettica. Ma nel sentimento possono intanto trovare una guida sicura per intuire per lo meno la direzione verso cui muoversi e discriminare con una certa sicurezza ciò che è socialmente sano da ciò che non lo è. Essi sanno bene che quello che hanno realizzato sul pianeta sussiste solamente grazie a condizioni sociali straordinariamente semplici e fortuite. Ora si tratta di proseguire lungo la strada tracciata dal sentimento e chiedersi: come introdurre una circolazione monetaria nel dominio economico senza che essa comporti il sacrificio sociale di ciò che si sente come sano ed equo? Il profitto è davvero indispensabile nel dominio economico? Come trovare le risorse per assicurare il sostentamento del dominio culturale? In sintesi: come adattare questa organizzazione sociale in modo che possa continuare ad essere valida in condizioni ben piú complesse?

Aurelio Riccioli (**2**. continua)

Per lungo tempo la musica, come linguaggio, fu tramandata oralmente da una generazione all'altra. Poi, vuoi per ragioni pratiche, vuoi per esigenze culturali, si sentí il bisogno di trovare un sistema di scrittura che potesse testimoniare un patrimonio artistico che stava nascendo.

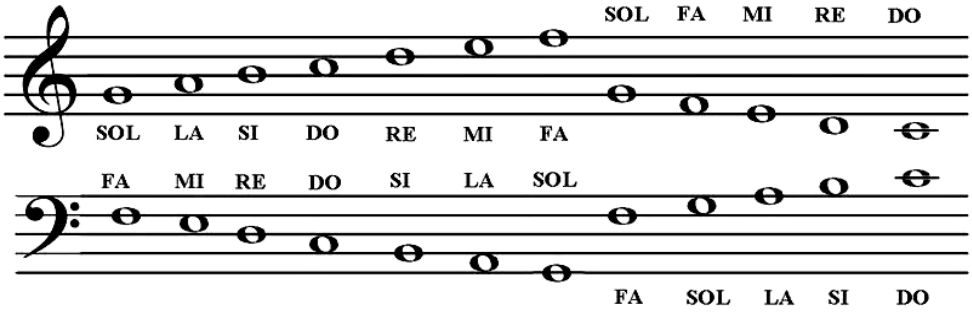
Per quanto riguarda la storia della notazione musicale, rimando il lettore all'articolo Neumi e contrappunto dell'ottobre 2007 di questa rivista. In questo contesto mi voglio occupare solo della scrittura musicale odierna.

Il nostro pentagramma (le 5 righe orizzontali su cui si scrivono le note) porta all'inizio un simbolo che si chiama chiave. Vi sono tre tipi di chiavi:

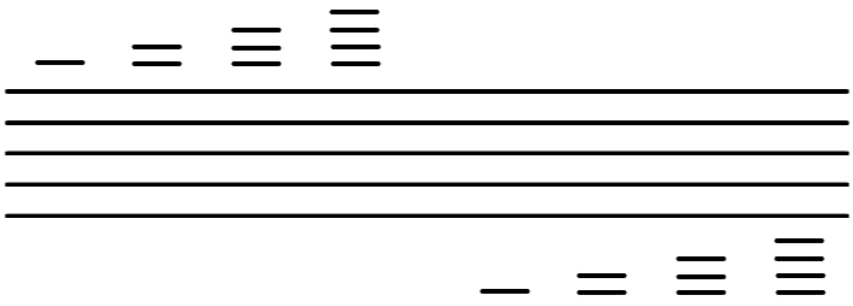
- la chiave di Sol, o di violino:
- la chiave di Fa, o di basso:
- e la chiave di Do:

che è la piú antica e veniva largamente usata fino al XVIII secolo, soprattutto per le voci. Oggi quelle piú comunemente usate sono le prime due.

Il centro della chiave di Sol indica la seconda riga del pentagramma sulla quale si legge la nota Sol, mentre nella chiave di Fa i due puntini posti sopra e sotto la quarta riga indicano la nota Fa.

Le note, i cui nomi sono Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, Si, si pongono sulle righe e negli spazi del pentagramma. Righe e spazi si contano dal basso verso l'alto e prendono il nome dalla relazione che hanno con la nota indicata dalla chiave.



Il pentagramma, sia pur cambiando chiave, non può però contenere tutti i suoni, allora, uscendo da esso sia in alto che in basso, si fa uso di alcune lineette supplementari.



dove si pongono le note molto acute o molto gravi.

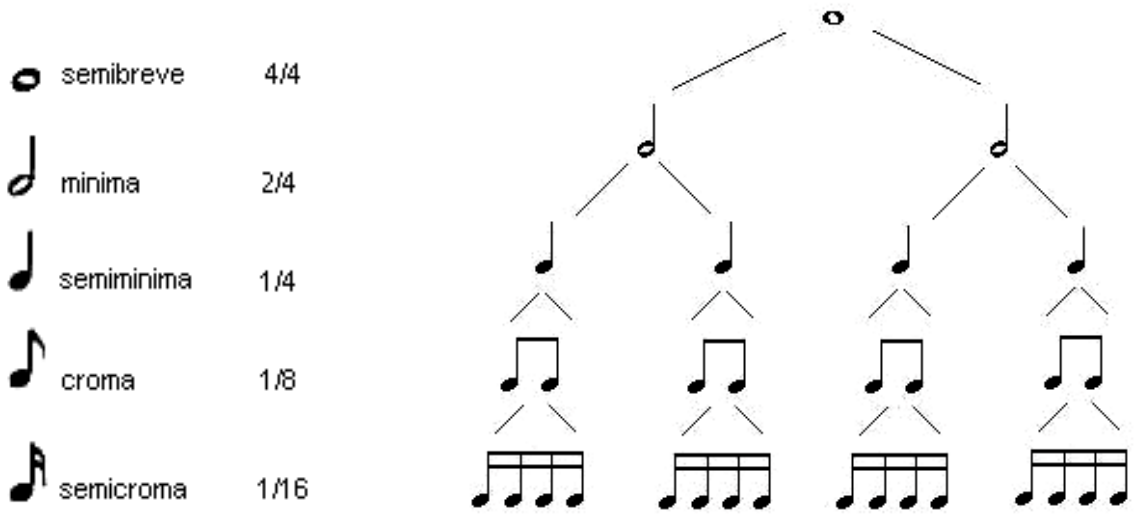
L'unione di due pentagrammi viene usata per la musica destinata a strumenti con grande estensione, come il pianoforte, l'organo o l'arpa.

La musica, però, deve organizzare i suoi suoni non solo con diversa altezza ma anche con diversa durata. La durata va inserita in un'organizzazione temporale, cioè nel RITMO. Il RITMO è quell'elemento che porta a coscienza lo scorrere del tempo: ritmi come il susseguirsi del giorno e della notte, delle stagioni, delle epoche della nostra stessa vita e cosí via, fino al ritmo piú ampio di nascita e morte.

Nella vita tutti questi ritmi sono vissuti senza la nostra collaborazione. Mediante la musica invece possiamo sperimentare varie categorie di ritmi, come il ritmo "oggettivo" non ancora legato all'individuo. Le musiche fino a Bach posseggono una forte spinta ritmica che sembra provenire da fuori, non legata perciò alla persona. Dopo di lui, nella musica s'inserisce un elemento "psicologico" che altera lo scorrere obiettivo del ritmo. La vita ritmica si adatta a particolari stati d'animo, a sentimenti, come nel periodo romantico. Vi si incontrano pause, accelerazioni, rallentamenti, cambi di movimento, arresti improvvisi e cosí via. In tempi piú moderni, specie nelle musiche di derivazione jazzistica, rock e pop, il ritmo diventa "meccanico", costantemente presente e protagonista, non asseconda piú la parte animico-spirituale dell'uomo ma la sua parte istintiva: ha l'obiettività di una macchina. Se poi entriamo nel campo della musica elettronica, si perde addirittura il senso del ritmo per entrare in un tempo senza tempo: fasce di suoni indefiniti con timbri e durate aleatori, praticamente l'annullamento di un pensiero autonomo e costruttivo, l'apertura in ogni direzione senza volontà di scelta. I parametri musicali che finora hanno sostenuto un'opera – ALTEZZA, INTENSITÀ, TIMBRO, DURATA – sono spariti, per non parlare della TONALITÀ. Non vi è piú musica ma "eventi sonori".

Ritornando alla DURATA dei singoli suoni, si incontrano suoni lunghi e suoni corti. Nella grafia musicale essi si distinguono in note bianche se sono lunghi e note nere se sono corti.

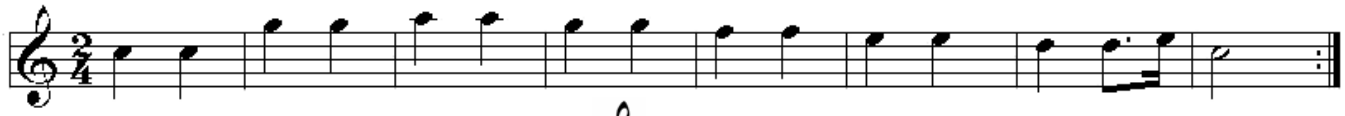
Il rapporto della loro durata è geometrico. Oggi la nota piú lunga è la SEMIBREVE. La sua durata è di circa 4 secondi. Essa si divide in due MINIME, di circa due secondi per ogni nota, quattro SEMIMINIME, di un secondo l'una, in otto CROME, due note in un secondo, in sedici SEMICROME, quattro note in un secondo e cosí via.



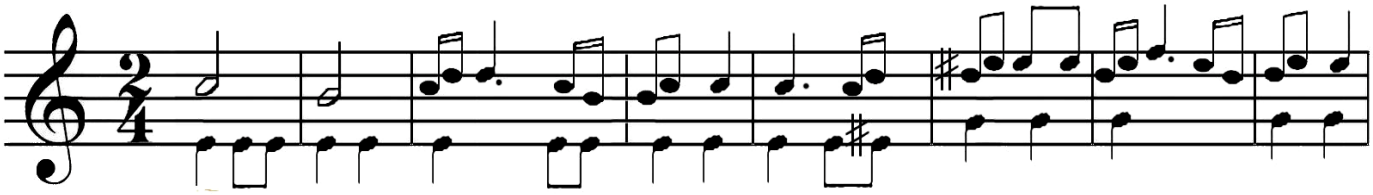
Accanto ai suoni piú o meno lunghi, nel discorso musicale, vi sono anche i silenzi che hanno una durata, la stessa durata delle note, e si chiamano PAUSE. Avremo cosí una pausa equivalente alla Semibreve, una alla Minima, una alla Semiminima ecc. L'alternanza di suoni e pause crea respiro e varietà al discorso musicale. Altri segni vengono usati accanto o sopra le note. Questi segni, punti, legature o corone, servono per prolungare la durata di un suono. Altezza e durata sono quindi i due elementi base per creare una melodia. Ma noi sappiamo che una qualsiasi melodia è strettamente legata al RITMO. Il RITMO nella musica si presenta in forma *binaria* o *ternaria.*

Se la MELODIA, quale elemento orizzontale, è l'espressione del pensiero, il RITMO, essendo l'elemento mobile, può essere considerato espressione del volere. Dobbiamo tenere sempre presente che l'una non è mai disgiunta dall'altro, e nella mente del compositore nascono come idea generatrice di tutto il brano.

Vi sono melodie in ritmo binario e melodie in ritmo ternario.

In ritmo binario si trovano forme musicali come la *Marcia,* o forme di danza come la *Polka,* il *Galop*, o canti che nascono dal ritmo delle parole. Fra i tanti esempi di melodie in ritmo binario voglio citare, le VARIAZIONI SUL TEMA "AH! VOUS DIRAI-JE MAMAN!" di Mozart:

Avrete notato che subito dopo la chiave vi è una frazione. Questo per comodità di lettura ma anche per rispettare una regolarità di battito o pulsazione: due pulsazioni o due battiti mi indicano dei gruppi binari, tre pulsazioni o tre battiti dei gruppi ternari. Nello scrivere musica questi gruppi vengono inseriti sul pentagramma e sono suddivisi in tante caselline, dette anche *battute*, *o misure*, separate fra loro da una lineetta verticale chiamata *stanghetta.*

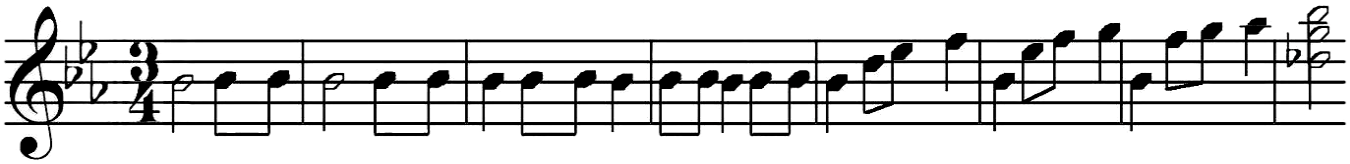
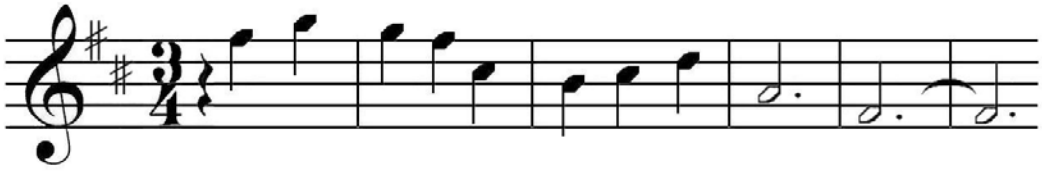
Un altro esempio di tempo binario è il SECONDO MOVIMENTO "ALLEGRETTO" dalla VII Sinfonia di Beethoven:

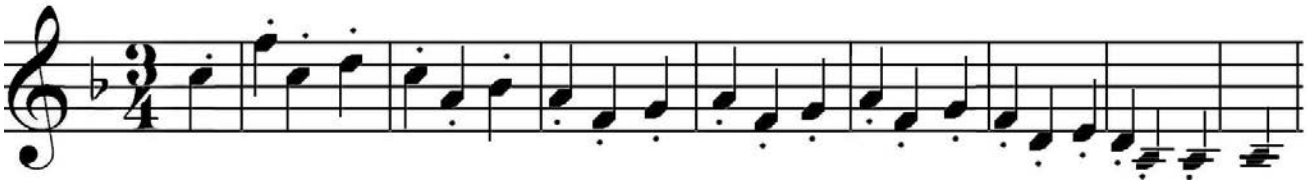
Miracoloso nella sua semplicità, quasi ingenuo, mantiene costantemente il suo ritmo anche quando, incrociandosi con l'altro tema portante piú ampio, cantabile e vario nella sua scansione ritmica,

raggiunge un pathos inebriante per poi ritornare nel clima iniziale.

Chi non conosce le danze ungheresi di Brahms? In particolare la DANZA UNGHERESE N° 5, usata e abusata come poca altra musica:

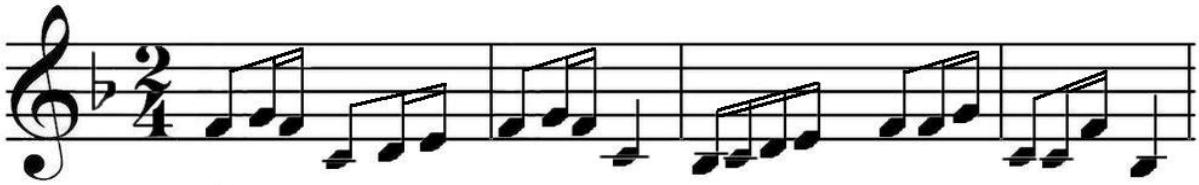
Qui, piú ancora che nei precedenti esempi di ritmo binario riportati, si sente quell'accentuazione posta sul primo tempo di ogni battuta. Sí, perché nel ritmo binario, che scaturisce pur sempre dalla *Marcia*, si hanno due accenti: il primo è forte e il secondo è debole. Anche se nell'esecuzione spesso rimane nell'intenzione dell'interprete, pure i due accenti sono presenti.

Il ritmo ternario è quello del Valzer e del suo antenato Minuetto. Esso ha il suo accento forte sul primo tempo mentre gli altri due tempi sono deboli.

Infiniti e meravigliosi esempi si trovano nei Valzer, nelle Mazurke e nelle Polacche di Chopin, come nel GRAN VALZER BRILLANTE OP. 18

ma anche nelle suggestive GYMNOPÉDIES di Satie, in particolare nella N° 1:

o in alcuni *Improvvisi* di Schubert.

Un altro meraviglioso esempio di ritmo ternario, con forte carattere di danza, alternato ad uno binario, è il III MOVIMENTO "ALLEGRO RADUNO DI CONTADINI" nella VI Sinfonia di Beethoven:

+-++++-

senza interruzione continua in ritmo binario:



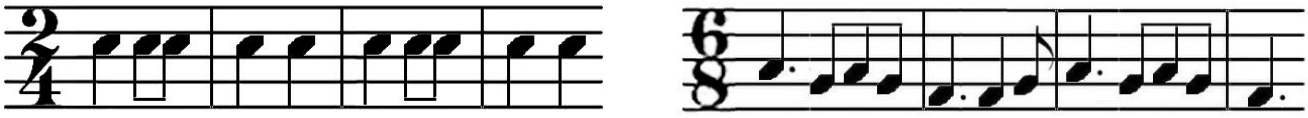
per poi riprendere il ritmo ternario del tema iniziale che sfocerà bruscamente nel IV MOVIMENTO "LA TEMPESTA" che si presenta in ritmo quaternario.

Il ritmo in quattro tempi si può definire anche una misura binaria raddoppiata: vedi l'esempio del TEMA DELLA GIOIA nella IX Sinfonia di Beethoven (attingo sempre volentieri a questo amato genio perché è una fonte inesauribile di esempi, che spero siano di facile comprensione per tutti).

Nelle misure quaternarie si trova spesso, al posto di il simbolo **C**. Non è come può sembrare una lettera dell'alfabeto, ma il suo significato è particolare. Agli inizi della notazione "mensurale" (cioè quando la scrittura iniziò a dare una durata esatta, o valore, alle note), si considerava la misura ternaria "perfetta" in accordo con la santissima Trinità (siamo nel XIII sec.) e veniva simbolizzata con un cerchio posto dopo la chiave d'inizio. Naturalmente la misura quaternaria era considerata "imperfetta" e, quindi simbolizzata con un cerchio incompleto.

Le misure o tempi descritti finora vengono detti *semplici*. Ma ci sono anche quelli *composti*, che sono sempre o binari o ternari. Essi si differenziano dai precedenti per la suddivisione interna ad ogni battito o pulsazione.

In tempo binario *semplice* ↓ *o in tempo binario composto* ↓



Nel tempo *composto* ogni battito si suddivide in tre, mentre in quello *semplice* si suddivide in due. Il tempo composto è il tempo delle pastorali natalizie (“STILLE NACHT”, “TU SCENDI DALLE STELLE”, “IN NOTTE PLACIDA”), ma suggerisce anche di per sé movimento e scorrevolezza. Lo troviamo spesso nei canti e nelle danze popolari. E proprio con lo spirito rivolto alle musiche popolari del suo paese, Chopin lo adotterà spesso nelle sue opere come nella BALLATA N° 2 e nelle 3 e 4.

La forma della Ballata, già nota nel Medioevo, era un componimento poetico in cui si narravano gesta eroiche e leggendarie, e veniva cantato da una voce accompagnata. In seguito se ne perse l’uso, ma all’inizio del XIX secolo tornò in auge, soprattutto per merito di J.K. Loewe (1796-1869) che ne scrisse piú di 150 per voce e pianoforte, molte delle quali sono autentici capolavori, come la Ballata “ERLKÖNIG” dalla poesia di Goethe Il re degli Elfi. Chopin trattò questa forma per pianoforte solo, allargandone infinitamente il significato col toglierle le parole e imprimendole il senso epico-narrativo proprio della Ballata letteraria.

Carl Gottlieb Peschel «Il re degli Elfi»

Insieme alle Ballate ricordiamo altre importanti composizioni, sempre di Chopin, scritte in tempo composto come la TARANTELLA, con il suo rapido ritmo nervoso e deciso, che l’autore compose ispirandosi a quella celebre di Rossini. La BARCAROLA, dal ritmo ondulato, è uno dei piú inquietanti e frementi fra i poemi d’amore espressi in musica, carico d’inesprimibile e nostalgica voluttà. Il suo carattere è cosí intimo e confidenziale, secondo Tausig, grande pianista virtuoso dell’epoca, che dovrebbe essere eseguita davanti a non piú di due persone. E secondo Cortot, altro grandissimo interprete del compositore polacco, sarebbe preferibile l’esecuzione per “una” sola persona! Infine la BERCEUSE, tutta costruita su un accompagnamento che poggia, dal principio alla fine, sulla nota Re, mentre il tema proposto dall’autore è una continua variazione che si snoda in una filigrana di note minuscole e tormentate, piene di poesia.

C’è poi anche un RITMO DI FRASE. Nella tecnica musicale di cui ci stiamo occupando, tecnica usata nel periodo barocco fino al post-romanticismo e all’impressionismo, una frase musicale è formata da uno o piú motivi e la sua conclusione è generalmente una CADENZA.

Come nel genere parlato o scritto, anche nel linguaggio musicale si usano frasi, periodi, capitoli, cioè strutture complete, domande e risposte, solo che esse non seguono la logica concettuale del pensiero ma una logica sopra-mentale che ha le sue verità in una sfera spirituale. Per questo non dobbiamo cercare nell’ascolto di sovrapporre immagini o significati presi dal sentire ordinario, ma dobbiamo lasciarci guidare dal flusso dei suoni. Riconoscendo poi l’uso di certe tecniche, possiamo scoprire il significato del messaggio che il compositore ci vuole inviare.

Serenella

Considerazioni

LE TRE CHIAVI DI SANT'UFO

Se ci fosse un protettore dei rivoltosi e categorie collegabili, dovrebbe chiamarsi Sant'Ufo: patrono di ribelli, sovversivi, rivoluzionari, attaccabrighe, contestatori di mestiere, fino ai facinorosi pavidi che sognano sfaceli e si mordono le dita per *impotentia pugnandi*.

In sintesi Sant'Ufo protegge, credo a loro insaputa, quanti smagrano le divise e ingrassano le toghe.

Il nome di Ufo, nonché la sua misteriosa esistenza, allude a un quesito storicamente non risolto; delle lotte, armate e no, degli antagonismi, delle rivalità, controversie e contese d'ogni marca e vessillo, non si è mai potuto fare unanime chiarezza su cosa siano e quali fossero volta per volta i veri obiettivi. Come gli U.F.O.: ci sono, ma nessuno sa dove, come e perché.

Certamente il rivoltoso è convinto di aver dalla sua mille e una ragione, una piú valida dell'altra. Ma egli stesso, a distanza di tempo, tende a rivelare candidamente che la presa di posizione di allora non fu sostenuta da un'obiettiva visione dei fatti. Anzi, istinti, rancori e smania di vendetta urgevano mascherati da sete di giustizia.

Perché un gran numero di esseri umani è attratto all'idea di potersele dare di santa ragione? Dallo sport alla politica, dal culto all'etnia, ogni motivo è buono per proferir minacce, offese, ironie provocatorie, accompagnate da gesti sconsiderati.

Ci sentiamo grandi giustizieri e nobili vendicatori solo quando strabuzziamo gli occhi, sguainiamo la lingua, e lasciamo circolare negli arti pruriti incontrollabili?

Posso capire gli "All Blacks". Loro almeno nella ←*haka* hanno un naturale riferimento, tribale quanto si vuole, tuttavia fondato sulla saggezza di un'antica istintività.

Ma noi culturalmente parlando abbiamo ricevuto riferimenti (oserei dire) superiori dall'Urbe Condita, dal Presepe, dall'Alberello di Natale; che cosa cerchiamo con il nostro quotidiano contrapporci a tutto e di piú?

- Un pensionato per sottrarsi a una rivalsa dell'INPS (per errore di calcolo gli erano state erogate somme superiori al dovuto) si toglie la vita.
- Un finto cieco, da anni percipiente il relativo assegno di invalidità, fermato alla guida di un veicolo, inveisce alla polizia, e ferisce e manda all'ospedale due agenti.
- Nonostante i divieti presi da alcuni comuni, nella notte di Capodanno è stato usato materiale pirotecnico pari ad un costo complessivo di 3 milioni e mezzo di euro. Risultato dei festeggiamenti: due morti e 536 feriti.
- Il sindaco di Cortina d'Ampezzo, deprecando il blitz degli ispettori di Finanza nel periodo di fine anno, esclama: «Non se ne può piú. È uno Stato di polizia!».
- Sugli attentati perpetrati con pacchi-bomba indirizzati a sedi di Equitalia, un noto parlamentare si è cosí espresso: «L'Agenzia di Riscossione faccia il suo lavoro e non ceda al protagonismo mediatico».
- Un automobilista multato ricorre in Prefettura, e il Viceprefetto, accolto il ricorso, annulla la sanzione. Fin qui tutto normale; ma lo diventa meno quanto si viene a sapere che automobilista ricorrente e Viceprefetto sono la stessa persona.

Ho riportato a caso alcune notizie di cronaca, augurandomi che i giornalisti abbiano esposto le cose come sono veramente accadute.

Ragioniamoci su.

Opporsi a chiunque, persona o cosa, ostacoli la via al soddisfacimento dei nostri desideri, rientra nella natura umana. Giungere però a contestare tutto, opposti e oppositori, forcaioli e giustizialisti, assenteisti e interventisti, pacifisti e guerrafondai, tav e no-tav, ecologisti e nuclearòfili, e, per accaparrare un miglior risultato, manipolare pure la realtà dei fatti col mettere in evidenza solo la parte che ci punge nel vivo, è il preoccupante aggravarsi di una situazione cui mi opporrei di buon grado se non fosse per il fatto che alimenterei la perversità della spirale.

Mi accorgo d'aver ritratto in pratica gli umori del corpo elettorale al completo. Forse non volevo, ma evidentemente ho subíto un richiamo freudiano.

Non si può negare che nella vita pubblica del paese si misurano giornalmente allarmanti indici di conflittualità; anche se i rappresentanti del popolo (o delle varie anime popolari) che interpretano il mandato con una spigliatezza da sembrare a volte invereconda, ci dicono: «È tutto normale, pura verve democratica, strategia d'alto livello; al limite, se essa risulta incomprensibile per i non addetti ai lavori, pazienza».

E ogni limite ha infatti la sua pazienza, diceva il principe de Curtis, in arte Totò.

Incapaci di risolvere in decine e decine di anni i reali problemi del paese, i governatori si fanno ora da parte, con *un pas à reculons* disinvoltamente esibito, e accettano l'intervento di un gruppetto di tecnici, specializzati in disintasamenti fin-eco-politichesi.

Hanno fin qui simulato l'incapacità per nascondere l'inettitudine, o era l'inettitudine a mascherare l'incapacità? Il buio resta fitto.

È chiaro che a questi "neo sacrificati(si) di necessità ed urgenza" non va giú il sacrificio *gratis et amore, etiam si pro populo*. Perciò scalpitano, rivendicando il primato della classe politica su quella tecnica, e di contro contestano, fin dal nascere, tutte le formulette, anche elementari se vogliamo, emanate dal nuovo esecutivo: quelle che loro stessi non sarebbero mai stati in grado né di concepire, né tanto meno di proporre.

È il bello delle democrazie parlamentari, basate sul pieno esteriore e sul vuoto interiore; nonché regolate all'interno da un meccanismo elettorale pulito ed irreprensibile quanto la Vergine di Norimberga.

Se alla cialtroneria congenita e arrogante della Casta Diva (casta resasi oramai impunibile) si aggiunge la bassezza dei mentitori prezzolati e la spregevole sicumera degli arruffapopoli di piazza, perfino i patrioti piú tiepidi, disposti ad accettare quasi tutto per un abbonamento a Tele Sky, cominciano ad avvertire una vaga sensazione di fastidio, di presa in giro, un disgusto da indignados, e provano il bisogno di prendere posizione; di opporsi a qualcosa, a qualcuno; indifferente chi; magari il primo che capita a tiro.

Ma proprio questo è il punto: mentre una volta l'uomo scendeva in campo e prendeva posizione per difendere i suoi diritti, oggi quel che rimane dell'uomo scende in campo e si sceglie un diritto per difendere la sua posizione.

È un gran bel dire da parte di amministratori della cosa pubblica: «Noi vi lasciamo libertà di coscienza!». Peccato che ce lo vengano a dire dopo aver fatto di tutto per impedire l'avvento di una coscienza della libertà.

Il pensiero va alla nave Costa Concordia. Non è facile dissociare il naufragio, quel naufragio, dalle riflessioni che ho svolto sull'aspetto etico-politico in generale. Molte cose hanno suscitato meraviglia e pungolato il senso della vanità umana; cose stupefacenti che ci erano apparse eterne e inaffondabili e che invece sono affondate miseramente. In compenso, corruzione, incapacità e presunzione affiorano come punte di rocce di cui sapevamo poco o nulla.

Forse non erano segnate sulle mappe.

Il destino, che alcuni si ostinano a chiamare "caso", c'entra poco.

Ci siamo auto-promossi comandanti esperti, moderni, spregiudicati, e abbiamo pensato bene di buttare a mare i freni inibitori, cosí ridicoli e anacronistici, trasmessici dai nostri padri.

La Supernave sventrata e abbandonata sul fianco, simile a un tetro cetaceo agonizzante, fa temere altre sciagure, senza limiti di settore e livello. Non è difficile pensare che le inevitabili conseguenze si riverseranno ancora una volta sulla parte piú inerme della collettività. Succede spesso nei periodi di depressione, e sempre in quelli degenerati. Ben prima di essere economica o politica, ogni depressione è fondamentalmente crisi morale di un'intera epoca.

Scrive Massimo Scaligero nel suo libro *Graal*: «Là dove non è possibile ulteriore discesa, perché manca una sostanza prima da ulteriormente degradare, può accadere che venga tentata la spiritualizzazione del grado di caduta secondo il valore concepibile a tale livello…».

Forse mi sbaglio, forse sto prendendo una cantonata, ma non ho mai afferrato parole che scolpiscano cosí potentemente e con lapidaria concisione la situazione oggi sommergente.

Lapidaria concisione e limpida obiettività: Massimo Scaligero è sempre Maestro.

Se ciò corrisponde al vero, ed io non ne ho alcun dubbio, allora il problema è uno solo: chiedermi in che cosa consista *la spiritualizzazione del grado di caduta,* in quale modo possa tentarla e quale ne sia *il valore concepibile* per la mia coscienza, stante il livello cui mi sono lasciato livellare.

La Scienza dello Spirito è sempre in grado di offrire indicazioni per quanti trovano in sé la voglia di tentare la risalita, o almeno un parziale auto-recupero di umana dignità.

L'operazione nasce nella coscienza del singolo al momento stesso in cui decide di smettere l'attività principale sin qui praticata, ossia:

- lamentarsi di tutto e di tutti;
- criticare, accusare, inveire;
- e di conseguenza esibirsi sulla scena del teatrino interiore, convintissimo d'essere vittima – piú o meno innocente – di circostanze avverse e di cattiveria altrui.

Fintanto che non venga rimosso il macigno interiore di questa poco nobile seneggiata, artificiosamente apologetica, non solo non sarà possibile alcuna spiritualizzazione del grado di caduta, ma la caduta stessa perdurerà.

In questa prospettiva la Scienza dello Spirito ricorda-rammenta-rimembra tre cose, che poi sono le chiavi di tre serrature di un'unica porta (di cui forse Sant'Ufo è il custode):

1. Sono qui perché il mio Io ha scelto di esserci; sono un volontario. Siamo tutti volontari. Assieme alle forze che reggono l'universo e creano le trame delle vite umane, abbiamo minuziosamente esaminato e concordato i dettagli: tempi, luoghi, modi. Di seguito, entrati col concepimento nella dimensione spaziotemporale, su quella traccia si è sgranata la nostra avventura terrena. Soltanto – ecco il problema – ce ne siamo completamente dimenticati; la missione individuale prima invocata svanisce al primo vagito. E quella che avrebbe dovuto essere la nostra grande avventura nell' esistenza fisica, ci appare ora in tutta la sua soverchiante, ostile enigmaticità.

2. È vero. Sostenere che viviamo in un totale caos interiore ed esteriore è una visione realistica, anche se semplificata. Disgraziatamente viviamo solo i lati negativi della realtà senza vedere, senza

aver mai la benché minima consapevolezza di quel che di buono, giusto, e specificatamente evolutivo questa realtà comporta: *l'affermarsi della libertà individuale*.

Se dal baratro di questo decadimento folle, grottesco, tragico, emerge in modo piú che evidente, direi lampante, l'anelito dell'uomo che sta arrancando alla conquista della sua libertà, allora anche il baratro, per quanto spiacevole e orrorifico, mostra un suo senso, tanto nello sviluppo di nuove forze della coscienza quanto sul piano degli accadimenti della storia.

O si accetta il passaggio, anche cruento, imposto dalla prima fase della libertà, ovvero "*essere liberi da…*", o non si arriverà mai alla fase successiva "*essere liberi per…*" (quest'ultimo non è un pensiero mio, ma lo sottoscrivo in totale adesione).

Se si persegue la libertà, se si vuole realizzare sulla Terra la signoria dello Spirito, non è piú consentito nascondersi dietro il determinismo di natura.

Supponiamo che la Terra sia un immenso asilo abitato da sette miliardi di bambini irrequieti, fin qui guidati, sfamati, calzati, vestiti (e non di rado viziati) da genitori, insegnanti, istitutori, autorità e via dicendo.

Adesso immaginiamo che questi sette miliardi di bimbi, cresciuti, passino allo stadio di ragazzini, per giunta svegli, vivaci ed esigenti al massimo grado.

Essi lo gridano in tutti i modi: «Basta con la conduzione amministrata!». «Basta con i gestori della nostra vita!». «Vogliamo essere liberi!».

Rifiutiamo di venir guidati, e tantomeno di obbedire ad autorità che non sono piú autorità, e non si comprende neppure come possano essersi spacciati per autorevoli.

D'ora in avanti, noi vogliamo arrangiarci da soli.

Quale sarebbe in tal caso il risultato di questa autonomia ? È quello che sta davanti agli occhi di tutti per sette giorni la settimana. Ma prima di ogni altra cosa dovrebbe stare davanti alla coscienza di chi si interroga e senza avvilupparsi in melensi moralismi decide di costruirsi una ragione per capire. Capire al di là delle apparenze.

3. Narrano che poco piú di duemila anni fa, la Divinità è apparsa sull'orizzonte terrestre nuda, inerme, raggiante saggezza e amore per l'uomo.

Alcuni credettero, alcuni credono ancora, altri invece se ne infischiano.

Tutti però oggi contestano e sbandierano il diritto alla loro libertà individuale.

Ebbene: un macroscopico trait-d'union lega il primo e il secondo tema a questo terzo. È un legame potente; ad afferrarlo in piena coscienza, si rischia una sorta di folgorazione intuitiva. Quasi fossimo sulla via di Damasco, per capirci.

Nella sua interiorità, chi coltiva il pensiero del Cristo ha acquisito un'immagine mentale che gli parla dell'Uomo della Croce, del Figlio di Dio, del Redentore…

La Scienza dello Spirito offre uno spunto conoscitivo, un'integrazione fondamentale e allo stesso tempo innovatrice, senza la quale l'immagine fin qui coltivata, per quanto venerabile e confortante, rischia di non essere il vero Cristo, ma soltanto un eminente riferimento liturgico, dialetticamente articolato.

La Scienza dello Spirito insegna che, al di là del già detto, il Cristo è il Signore del karma. E l'attuazione consapevole del karma da parte di ogni singolo uomo è la strada verso la sua libertà.

Per cui il Cristo Gesú, il Golgota, il Sepolcro, la Resurrezione, privati di questa macroscopica essenzialità, restano unicamente simboli, metafore, paradigmi confessionali, che non possono far percepire al singolo il pieno, totale, profondo, indissolubile rapporto intercorrente tra il senso della sua vita, della sua presenza su questa Terra, e l'immanenza in sé del Cristo.

I credenti, ove divengano ricercatori dello Spirito, possono trovare nel Cristo l'agente piú radicale d'ogni cammino interiore; la Guida per un'intera umanità in marcia verso la propria libertà.

Forse la marcia avverrebbe comunque; ma la consapevolizzazione della marcia è il primo atto di una libera-azione che non può attuarsi se non come liberazione.

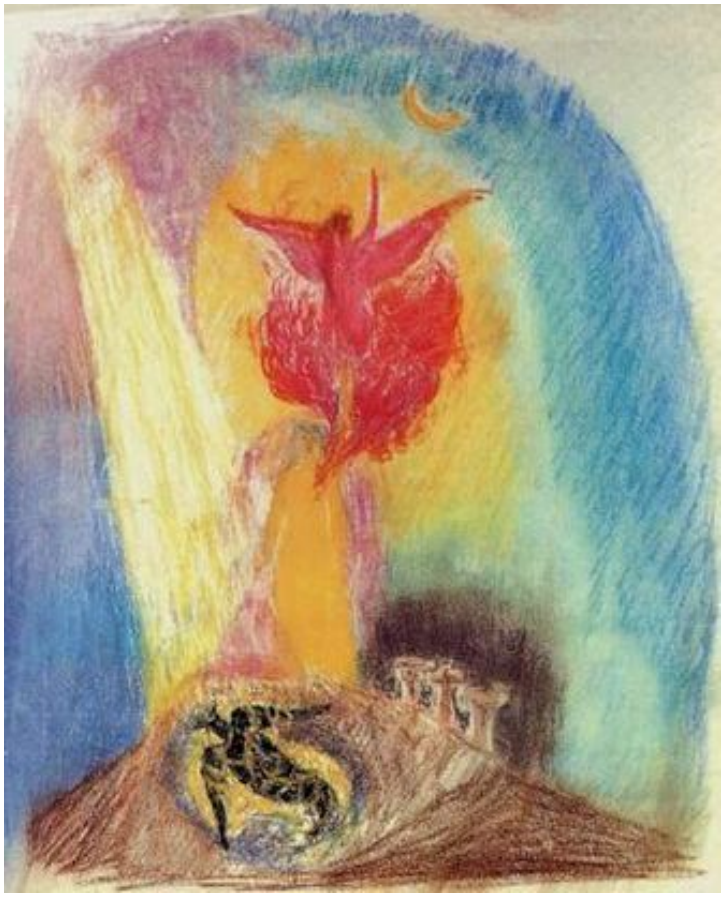
Una marcia inarrestabile e insopprimibile, come avrebbero voluto i grandi nomi delle rivoluzioni, ritenendo con incredibile ingenuità di poter far leva sulle sole forze dell'anima non ancora destatasi alla luce del Cristo, e creando quindi i relativi disastri.

Una marcia d'innumerevoli esseri che vogliono realizzarsi come Spiriti individualmente liberi pur dentro, e malgrado, le contingenze e le necessità esistenziali.

Tuttavia, le cose potrebbero anche non andare in questo senso.

La possibilità di un fallimento umano sul piano evolutivo c'è; ma, a ben guardare, questa è al contempo la miglior garanzia della nostra incipiente libertà.

Se l'uomo fosse "costretto" ad evolversi in senso positivo sino a raggiungere per Iniziazione lo stadio finale che Rudolf Steiner, nella sua *Filosofia della Libertà*, definisce "*dell'individualismo etico*", allora vorrebbe dire che siamo stati ancora una volta condotti col telecomando e non ci sarebbe alcuna libertà:



Rudolf Steiner «Il Rappresentante dell'Umanità tra Lucifero e Arimane»

Quando si agisce in nome di quella libertà che il nostro Spirito ci prospetta in proiezione, indicando nel Cristo il Figlio dell'Uomo che cammina davanti a noi tutti aprendoci la strada, si interpretano in modo corretto anche le forze del male, dell'errore e della sofferenza.

Si comprende come esse siano state le nostre indispensabili compagne di viaggio, giacché hanno dapprima sollecitato le forze sopite del cuore e della mente e poi hanno liberato la *dynamis* operatrice della coscienza. Il loro pungolo ci ha messo in moto; magari sgangheratamente all'esordio; ma questo entra nel conto.

S'impara a non sprezzarle, a non temerle; soprattutto a non lasciarsene travolgere; rabbia e disperazione, delusione e sgomento sono tutti tentativi di depistaggio, prefissi ad un unico obiettivo: portarci fuori dal cammino con il Cristo; impedirci la strada verso l'unica libertà attuabile sul piano umano: la trasformazione basale delle forze dell'ego in virtú superiori della coscienza.

Può sembrar strano, eppure sono le cosiddette "forze cattive" a rendere santa la nostra strada verso la libertà sulle orme di Lui.

Angelo Lombroni

GLI INSEGNAMENTI DEL RISORTO: LA VERITÀ

Nuovo Testamento

Con il termine verità si indicano vari significati, che esprimono l'aderenza alla realtà per lo piú su basi etiche, e sono in genere collegati ai concetti di onestà, sincerità, trasparenza e buona fede. Si tratta quindi di uno dei concetti tra i piú dibattuti, nel corso della storia umana, da filosofi, religiosi e studiosi, e sul quale non vi è tuttora una definizione ed una teoria universalmente condivisa. Ciò benché ogni uomo, nel suo intimo, sappia istintivamente riconoscerla, indipendentemente dalla sua cultura o religione. E solo tale fatto potrebbe costituire un interessante elemento di riflessione, in quanto, per esempio, denota la "forza" intrinseca che possiede la verità stessa.

I principali temi di discussione riguardano invece soprattutto la definizione e l'identificazione della verità, e la questione se la verità sia qualcosa di soggettivo, relativo, oggettivo o assoluto. Tra l'altro il tema della verità è ovviamente connesso a quello di ciò che tradizionalmente viene inteso come il suo opposto, ovvero della menzogna e della falsità. Si viene quindi a toccare l'essenza stessa dell'essere umano, ossia di ciò che veramente è, come già evidenziavano gli antichi filosofi greci. E il termine greco utilizzato per indicare la *verità* era appunto ἀλήθεια, *alethèia*, che significa "non nascondimento", eliminazione dell'oscuramento, ovvero disvelamento. Interessante l'analogia con la parola "apocalisse" , sempre derivata dal greco ποκάλυψις (*apokalypsis*), che significa "gettar via ciò che copre", togliere il velo, letteralmente scoperta o rivelazione e quindi anch'essa, in ultima analisi, svelamento.

Nella filosofia greca, che ancora risentiva degli influssi spirituali che pervadevano le prime civiltà umane, la verità infatti era intesa non come una semplice realtà di fatto, ma come un atto dinamico, mai concluso, attraverso cui avviene la confutazione dell'errore e il riconoscimento del falso: non un pensiero statico e definito una volta per tutte, bensí movimento di rivelazione dell'essere.

Ma "l'essere" è solo la persona che cerca e percepisce la verità od anche la verità stessa?

Infatti, secondo la *concezione specificamente cristiana della verità, questa non è assimilabile a un concetto, ma piuttosto è incarnata*, e quindi rappresentata direttamente da una Persona: il Cristo Gesú. Ovvero *la verità intesa non come un oggetto o un'entità da possedere, bensí come soggetto, da cui viceversa si viene posseduti.*

Ma per essere "posseduti" dalla verità del Cristo, ovvero per accogliere Lui stesso, è necessario un *atto di libera volontà, di consapevole accoglienza ed apertura*, ovvero l'opposto quindi dalle varie forme di possessioni diaboliche, tutte basate sulla prevaricazione e sull'inganno dell'Uomo.

Dopo la Pasqua, quando il Risorto appare ai Discepoli, il tema della Verità è il ponte che lega il percorso, ovvero la via all'obiettivo, cioè la Vita (eterna). «Gli disse Tommaso: "Signore, non sappiamo dove vai, e come possiamo conoscere la via?". Gli rispose Gesú: "Io sono la Via, la Verità e la Vita"» (Gv 14,6).

Pertanto il Figlio *è* la Verità, e in Lui la Verità di Dio si è manifestata interamente: "pieno di grazia e di verità" (Gv 1,14). Egli è la Verità (Gv 14,6), ma allo stesso tempo *ci porta* la Verità. Ovviamente se la stiamo cercando ("cercate e troverete..."). Tra l'altro in tutto ciò si palesa una delle leggi fondamentali del Mondo spirituale, in cui spesso *una grazia, un dono, non è solo aiuto ma è anche nutrimento*.

Ecco allora che la libertà volitiva (ovvero supportata da un'azione cosciente e determinata) è la condizione pregressa per cercare la Verità (il Cristo), ma è anche il risultato dell'incontro con la Verità stessa, che appunto rende liberi (Gv 8,32) e che santifica (Gv 17,17). Seguire il Cristo Gesú, è vivere dello "Spirito di Verità" (Gv 14,17) che il Padre manda nel suo nome (Gv 14,26) e che guida "alla Verità tutta intera" (Gv 16,13).

Ma la ricerca della verità, affinché sia efficace e produca libertà e crescita evolutiva, non può essere fatta per senso del dovere o solo con la (a volte cupa) determinazione! Andrebbe piuttosto portata avanti con una buona dose di *entusiasmo*, ovvero con il calore del cuore. Tra l'altro, il cercare con entusiasmo la verità ci porta la moralità, ossia il vero che attrae il buono e il giusto. Dal punto di vista eterico, la verità è connessa all'etere del chimismo, che a sua volta è in relazione all'azione del Figlio. L'etere del chimismo ordina e separa, mantenendo le relazioni tra le parti; ad un livello superiore potremmo considerarlo come l'etere dell'armonia, ovvero mette in relazione armonica le parti ed anche le loro funzioni (soprattutto quelle vitali, e qui possiamo intravedere il profondo rapporto tra Vita ed Armonia).

Quando c'è moralità, potremo risuonare con questa nuova forza eterica che il Cristo sta portando in particolare proprio in questo periodo storico, collegandoci e sostanziando *l'anello eterico attorno alla Terra* e partecipando quindi attivamente all'azione cristica di rinnovamento del nostro pianeta. Al contrario la mancanza di Verità (comprese le cosiddette "mezze verità" o le assurde menzogne dette "a fin di bene") impedisce la risonanza con l'anello eterico e quindi interferisce, sino ad impedirlo, l'incontro con il Cristo stesso.

Non a caso ai suoi discepoli Gesú insegna l'amore incondizionato per la Verità: «Sia il vostro parlare sí, sí; no, no» (Mt 5,37).

Pertanto mai mollare, mai perdere il desiderio di verità, anche quando le istituzioni e le umane situazioni in cui ci muoviamo sembrano essere pervase solo dalla menzogna e dai suoi viscosi effetti.

La posta in gioco è troppo grande!

Armando Gariboldi

In relazione a Sciziano, volendo lumeggiare una nostra personale ipotesi, spenderemo qualche parola in piú. Prendiamo, sempre dalla conferenza del 31 agosto 1909 (O.O. N° 113), quanto Rudolf Steiner ci dice su tale individualità, invero notevolmente misteriosa per motivi che ora apprenderemo: «Gli uomini che dall'antica Atlantide erano migrati verso l'Europa e l'Asia avevano portato con sé immensi tesori di sapienza. Sappiamo che nell'antica Atlantide la maggior parte degli uomini era dotata di chiaroveggenza istintiva, per cui poteva vedere le sfere spirituali. Quella forma di chiaroveggenza non poté evolversi, ma dovette limitarsi a singole personalità dell'Occidente. Quivi essa fu diretta da un essere che dimorava nel piú profondo occultamento, inaccessibile perfino a coloro che erano già discepoli di un grande Iniziato e vivevano a loro volta ritirati dal mondo. Quell'essere era per cosí dire rimasto indietro per custodire, per coltivare quanto era provenuto dall'Atlantide, per custodire quei tesori di saggezza per i tempi futuri. Possiamo designare col nome di Sciziano, usato nel primo Medio Evo, quel grande Iniziato, custode dell'antichissima saggezza atlantica che penetrava persino nei misteri del corpo fisico. Quando si cita il nome di Sciziano, chi conosce la spiritualità coltivata occultamente in Europa, sa di trovarsi di fronte a uno dei piú alti Iniziati della Terra».

Prendiamo le caratteristiche salienti di questo essere: vive, dopo la catastrofe atlantica, in Occidente, "nel piú profondo occultamento, inaccessibile perfino" ai discepoli del Manu, che ugualmente vivevano ritirati dal mondo, e che poi andranno verso Est, in Asia, con la loro altissima guida. Nel Medio Evo è conosciuto con il nome di Sciziano, cioè con il nome che lo lega al popolo degli Sciti. Diamo su questo popolo poche notizie, ma atte al nostro scopo, prendendole da un dizionario enciclopedico (Utet 1961): «Sulla cultura e i costumi degli Sciti, informazioni sufficienti a darne un quadro generale ci sono fornite, oltre che da Erodoto e Ippocrate, dalle tradizioni di un popolo del Caucaso, gli Ossi od Osseti, che gli studiosi di civiltà indoeuropea collegano, attraverso gli Alani e i Rossolani, gli Iagizi e i Sarmati, con gli Sciti. Una parte degli Ossi si chiama Iron, e questo nome è una riprova dell'origine indoeuropea degli Sciti, poiché Iron altro non è che l'equivalente di Iran e del sanscrito Arya. Dall'esame di queste fonti, appare che gli Sciti pensavano la loro struttura sociale secondo una formula di tripartizione, allo stesso modo che la pensavano appunto gli Arya, gli Iranici, i Celti e anche i Protolatini. Secondo questo pensiero, che è una concezione della società e del mondo, e quindi una cultura, tre sono le funzioni che assicurano la sopravvivenza di una società: la prima, magica e religiosa, spetta ai sacerdoti; la seconda, militare e giuridica, spetta ai nobili; la terza, produttiva di beni di consumo, spetta agli agricoltori e ai pastori. Senofonte dice anche che gli Sciti, sotto la spinta delle vittorie dei Medi, furono respinti verso il Caucaso, dividendosi in due gruppi: l'uno al Nord del Mar Nero, l'altro al Nord del Mar Caspio».

Antichi tumuli sciti

Aggiungiamo a quanto sopra una notizia data da Rudolf Steiner nella conferenza del 9 novembre 1914 (O.O. N° 158): «Sciziano in Epoca Postatlantica operava nella zona settentrionale del Mar Nero». A tutto ciò, mettiamo in relazione quanto rivelatoci da Steiner sugli impenetrabili Misteri occidentali di Ibernia (O.O. N° 232-233), rimasti sempre molto occulti e di difficilissima percezione e comprensione anche per gli Iniziati piú preparati e sviluppati, Misteri nei quali si erano conservate, nella forma piú pura, le conoscenze spirituali e la chiaroveggenza dell'Epoca Atlantica. Ciò permise agli Iniziati di questi Misteri, per mezzo di una pura connessione spirituale, la sperimentazione del Mistero del Golgotha nello stesso momento

in cui avveniva in Palestina. Chi è, dunque, questo altissimo Iniziato, responsabile della coltivazione e del progresso della chiaroveggenza in Europa, e cosí legato ai destini di questa zona geografica? Se riandiamo a tutto quanto Steiner ci ha riferito sulla personalità di Kaspar Hauser, sul "Bambino d'Europa" e sul suo sacrificio salvifico per tutta l'umanità, forse potremo tessere certi nessi con l'individualità di Sciziano. Raccogliamo altre affermazioni fatte da Steiner su questo essere e riportate sul libro di Peter Tradowsky *Kaspar Hauser* (Ed. L'Opera 1997):

- «Kaspar Hauser era un "Atlantide smarrito"».
- «Si trattava di un essere superiore che doveva compiere sulla Terra una missione particolare. Non ne ho potuto trovare né un'incarnazione precedente, né una seguente».
- «Se Kaspar Hauser non fosse vissuto e non fosse morto come fece, il contatto fra la Terra e il Mondo spirituale sarebbe stato completamente interrotto"».
- «Kaspar Hauser è stato un Angelo».
- «L'individualità chiamata a celarsi sotto il velo di Kaspar Hauser è un essere che ha esercitato una azione ispiratrice sulle attività dei Rosacroce fin dal loro inizio, e che poi si è incarnato il 29 settembre 1812. …Egli doveva compiere un'importante missione nell'ambito del Cristianesimo esoterico».

Dopo aver riflettuto su queste dichiarazioni, non possiamo certo affermare, con assoluta sicurezza, che sotto il "velo" di ← Kaspar Hauser ci fosse un'incorporazione del Bodhisattva Sciziano. Nella Scienza dello Spirito non si possono fare deduzioni che, anche se perfettamente logiche, solo per questo possono ritenersi vere, esse potrebbero portare molto lontano dalla realtà spirituale: questa segue il Logos e non la logica umana. Tuttavia, bisognerà ammettere che nessuna delle affermazioni di Steiner esaminate entra in contraddizione con la nostra tesi. La poniamo all'attenzione di coloro che amano la conoscenza antroposofica e condividono con noi l'ideale di divenire, pur se al piú basso dei livelli, "ricercatori dello Spirito". Come ulteriore considerazione, desideriamo rilevare il nesso tra Sciziano (con le sue conoscenze profondissime del corpo umano, e quindi del Fantoma) e le qualità uniche del corpo fisico di Kaspar Hauser, specie il suo rapporto con il pane. Anche qui non possiamo dilungarci troppo su questi argomenti, perciò prendiamo poche parole di Tradowsky che, comunque, ci appaiono particolarmente illuminanti (*op.cit.*): «…Una luce chiarificatrice cade …soprattutto sul fatto singolare e perciò continuamente messo in dubbio, che durante la sua prigionia [di Kaspar Hauser], fosse stato letteralmente nutrito di pane e acqua soltanto. …Si può a buon diritto affermare che, secondo la rappresentazione che ci si fa comunemente della nutrizione umana, si tratta di un fatto incredibile. Si sa tuttavia che Kaspar Hauser non desiderava mangiare che del pane …L'enigma della sua alimentazione può essere risolto quando si pensi che egli era collegato ad una corrente di vita superiore tale, che un apporto minimo di sostanza terrestre bastava a mantenere la vitalità dell'organismo. Si può dire anche che in lui si sia attuata la preghiera recitata a tavola: "Il pane non nutre; ciò che in lui nutre è il Verbo eterno di Dio, è la Vita e lo Spirito" (Angelo Silesio: *Il viandante cherubico* − libro 1, N° 193). Il pane che lo nutriva può essere percepito immaginativamente come il corpo del Cristo». E poco prima ancora: «…Chi prende sul serio l'indicazione di Rudolf Steiner secondo cui, dopo Cristiano Rosacroce, nessun essere umano ha provato come Kaspar Hauser quelle che furono le sofferenze del Cristo, costui sentirà che quest'entità, che manifestamente appartiene alla cerchia piú vicina al Cristo, abbia creato sulla Terra il corpo di resurrezione. Egli ha avuto parte, fra i primi, e per la salvezza dell'umanità, agli effetti delle azioni del Cristo».

Come ultimo argomento, che adduciamo a sostegno della nostra ipotesi su Sciziano-Kaspar Hauser, è che, come ispiratore del popolo degli Sciti, ne aveva organizzato la società secondo un principio di tripartizione; questa, per motivi di ordine storico-evolutivo, non poteva essere uguale a quella presentataci

da Rudolf Steiner, ma era pur sempre ispirata dal Mondo spirituale. L'elemento interessante è che Kaspar Hauser sembra aver avuto per suo vero compito terreno − nascendo il giorno della festa di Michele del 1812 come figlio del granduca Karl del Baden e di sua moglie Stéphanie de Beauharnais − quello di instaurare fra i suoi sudditi una società in forma triarticolata. Tale società avrebbe dovuto rappresentare, michelianamente, un centro di irradiazione e di esempio per tutta l'Europa. Ciò non fu consentito dalle forze avverse all'evoluzione dell'umanità, e le conseguenze per la civiltà di questa cruciale area geografica (e quindi per l'Europa) furono immense. In un colloquio con il conte Polzer-Hoditz avvenuto nel novembre del 1916, Steiner disse (Conte Polzer-Hoditz – note del novembre 1916): «La Germania del Sud sarebbe dovuta diventare il nuovo castello del Graal dei nuovi combattenti dello Spirito e la culla di avvenimenti futuri. Lo spazio spirituale era stato ben preparato dalle personalità che conosciamo sotto il nome di Goethe, Schiller, Holderlin, Herder eccetera. Kaspar Hauser doveva riunire intorno a sé tutto ciò che viveva in questo spazio spirituale cosí ben preparato. Ma questo è quanto quelle cerchie non volevano. Non potevano accettare l'esistenza di un "centro" che si destava, dal momento che essi non volevano rinunciare al loro potere e agli sforzi per mantenerlo. Il cammino spirituale di Goethe li spaventa».

Concludiamo queste brevissime note su Buddha, Zarathustra, Sciziano e la loro azione nell'ambito della Rosacroce, ponendo in collegamento la potenza particolare dei loro corpi, rispettivamente astrale, eterico e fisico, con quanto dovrà avvenire in futuro in relazione al Cristo.

Dice Steiner (conferenza del 21 settembre 1911, O.O. N° 130): «L'individualità del Cristo …riapparirà solo nel Quinto Periodo di Civiltà in un corpo eterico, nel Sesto Periodo in un corpo astrale, e sempre ascendendo, nel Settimo Periodo come un possente Io cosmico, simile ad un'immensa anima collettiva dell'umanità». Nella conferenza del 4 novembre 1911 dello stesso ciclo, Rudolf Steiner preciserà che queste tre riapparizioni del Cristo avverranno cosí: la prima sul piano astrale; la seconda nel Devachan inferiore; la terza nel Devachan superiore. Appare chiaro che queste apparizioni sono da collegarsi con una preparazione, seppur parziale, delle parti superiori degli esseri umani (sé spirituale, spirito vitale e uomo Spirito), come effetto della spiritualizzazione dei tre corpi inferiori (astrale, eterico, fisico). Ciò dovrà avvenire per un numero sempre piú grande di uomini, e in questo si dovrà riconoscere l'azione di Buddha, Zarathustra e Sciziano quali elevatissimi Maestri coadiutori di Christian Rosenkreutz che, a sua volta, è superiormente indirizzato dall'individualità di Manes. Ma tutto ciò è già iniziato e in corso di attuazione, e come nel Quinto Periodo Atlantico un piccolo stuolo di uomini iniziò a prepararsi per divenire il nucleo fondatore della Quinta Epoca Postatlantica, cosí già oggi un nuovo nucleo di esseri umani, incompresi ed emarginati come lo furono quelli atlantici, si prepara a divenire, sotto la guida ancora occulta del futuro Manu, il germe cristico per la Sesta Epoca. Con ciò ci avviamo a rispondere alle due domande già formulate e che qui riassumiamo. Chi è Manes, da porre al di sopra di Buddha, Zarathustra e Sciziano, e anche di Christian Rosenkreutz, giacché ne è il Maestro, avendolo iniziato nel 1459 Cavaliere della Pietra Aurea?

Leggiamo ora le seguenti note di Steiner (Introduzione di Gabriele Burrini a *I Manichei*, O.O. N° 93): 14 aprile 216 d.C.: Manes nasce a Seleucia-Ctesifonte; 9 aprile 243 (o 22 marzo 242): per mediazione di Peror, fratello del sovrano, Manes si reca a Gondishapur, la capitale Sasanide dell'Iran e riceve dal re Shapur I (242-273) il permesso di predicare la sua dottrina nell'impero. È questa la data di nascita del Manicheismo; 26 febbraio 277: è la data di morte di Manes. Viene sottoposto al martirio per ordine del re Bahram I (274-277), che era il secondo successore di Shapur, sempre a Gondishapur». E seguitiamo dalla conferenza di Rudolf Steiner dell'11 novembre 1904 (*op.cit.*): «È ben poco quanto di Mani ci dice la storia. Viene raccontato che in Asia Minore viveva un commerciante molto dotto di nome Sciziano, che aveva scritto quattro opere: i Misteri, i Capitoli, il Vangelo e il Tesoro. Viene inoltre raccontato che alla sua morte il commerciante lasciò quegli scritti a sua moglie, originaria della Persia. A sua volta essa li lasciò a uno schiavo che aveva prima comprato e poi liberato. Era appunto Mani, che ricavò la sua saggezza da quegli scritti. Egli inoltre era stato iniziato ai misteri di Mithra e diede vita al movimento del manicheismo. Mani è anche chiamato il "figlio della vedova" e i suoi seguaci i "figli della vedova". Egli stesso si denominò anche "Paraclito", lo Spirito Santo promesso all'umanità dal Cristo. La cosa va intesa nel senso che egli si definiva una delle incarnazioni dello Spirito Santo e non che si ritenesse lo Spirito Santo stesso. Pensava cioè che lo Spirito Santo si presentasse in diverse incarnazioni e che egli ne fosse appunto una. …Per l'esoterismo e per la mistica l'anima viene denominata "madre", e "padre" chi guida. Padre e madre, Osiride e Iside, sono le due potenze esistenti nell'anima: la guida, quello che rappresenta l'elemento divino direttamente fluente, è Osiride, è il padre; l'anima stessa, Iside, è la madre che concepisce e riceve l'elemento

divino spirituale. Nel corso della Quinta Epoca il padre si ritira e l'anima rimane vedova, deve essere vedova. L'umanità è lasciata a se stessa, deve cercare nella propria anima la luce della verità per potersi guidare da sé. …Questo elemento autoguidato che non ha piú davanti a sé il fecondatore divino, viene chiamato da Mani la "vedova". Di conseguenza Mani designa se stesso come il "figlio della vedova". …Ho già spesso detto che il Manu che apparirà nella successiva Epoca [la sesta], sarà allora un vero fratello dell'uomo, mentre i Manu precedenti erano sovrumani, una specie di esseri divini. Solo ora l'umanità va maturando fino al punto da avere come proprio fratello il Manu, che dalla metà dell'Epoca Lemurica ha attraversato con noi tutti gli stadi. Che cosa avviene in realtà nel corso dell'evoluzione della nostra Quinta Epoca, la Postatlantica? Avviene che la rivelazione dall'alto a poco a poco si ritira e lascia l'umanità alle sue vie, affinché essa si guidi da sé. …Mani intende creare una corrente spirituale che superi, che vada oltre quella Rosicruciana. La corrente di Mani tende alla Sesta Epoca, che viene preparata sin dalla fondazione del Cristianesimo».

Proseguiamo ancora con l'ultima conferenza, quella del 24 giugno 1908 (O.O. N° 104): «Mani, l'alta individualità che continuamente s'incarna sulla Terra, è lo spirito guida di coloro che vivono per la conversione del male. Quando si parla delle grandi guide degli uomini, dobbiamo anche pensare a questa individualità che si è posta tale compito».

Fermiamoci un momento e consideriamo da vicino alcuni elementi che possiamo desumere dalle parole di Steiner. Il primo, interessantissimo, è quello che lega Mani (o Manes) a Gondishapur, la località, vicinissima a Bagdad, dove iniziò la sua predicazione e dove morí in sacrificio. Questo stesso luogo, pochi secoli dopo, fu la culla dove nacque e crebbe, grazie ad Harun al Rashid e al suo ciambellano (forse di nome Jafar), la piú alta fioritura della cultura araba. Sappiamo da Steiner (conferenza del 10 settembre 1924, O.O. N° 238) quanta fu l'importanza di questa corrente di cultura per gli effetti che ebbe, e che ha tuttora, anche per il nostro mondo occidentale, e quanto grande fu il contrasto tra l'averroismo, sviluppatosi nel suo ambito, e la filosofia scolastica di Tommaso d'Aquino. Abbiamo voluto accennare a questo nesso perché, come già detto, ci è sembrato molto interessante da sviluppare; ma non proseguiremo oltre nell'esame dei suoi possibili risvolti.

Il secondo elemento, quello per cui Manes si nomina "Paraclito", che viene cosí particolarmente spiegato da Steiner, ci riconduce ad una conoscenza già acquisita quando abbiamo letto che la sfera dei Bodhisattva è l'espressione, attraverso numerose incorporazioni, del principio spirituale che conosciamo come Spirito Santo. Connettendo ciò con la conoscenza che Manes era Maestro dei tre Bodhisattva: Buddha, Zarathustra e Sciziano, s'inizia a delineare la natura dell'individualità di Manes. Egli è un essere da collocarsi ai vertici della Loggia dei dodici Bodhisattva e di Christian Rosenkreutz. Vedremo piú avanti come tutto ciò si articoli.

Il terzo elemento si desume praticamente dalle affermazioni di Steiner: «La corrente di Mani tende alla Sesta Epoca»; «Ho già spesso detto che il Manu che apparirà nella successiva Epoca [la sesta] sarà allora un vero fratello dell'uomo»; «Solo ora l'umanità va maturando fino al punto da avere come proprio fratello il Manu, che dalla metà dell'Epoca Lemurica ha attraversato con noi tutti gli stadi». Se a queste parole aggiungiamo le prossime, desunte dal secondo capitolo della *Cronaca dell'Akasha*, dovrebbero rimanere pochi dubbi che il prossimo Manu umano − questo "fratello" con il quale condivideremo l'essere "figli della vedova", se sapremo incamminarci sul sentiero dell'autodeterminazione e dell'autocoscienza − possa essere Manes: «Gli Iniziati umani, i sacri Maestri, diventarono, dunque, al principio della quinta razza radicale [si intende l'inizio della Quinta Epoca, la Postatlantica], le guide di tutta l'umanità. …Il Manu [divino] guidò da prima egli stesso il suo gruppo come si guidano i bambini; poi a poco a poco la direzione passò agli Iniziati umani. …Soltanto alla fine della quinta razza radicale [la fine della Quinta Epoca attuale], allorché, attraverso alla sesta e alla settima sottorazza [i prossimi Sesto e Settimo Periodo di Civiltà, successivi al Quinto attuale, all'interno della Quinta Epoca], si sarà formato un numero sufficiente di uomini capaci di ricevere la sapienza, soltanto allora potrà manifestarsi apertamente ad essi il sommo Iniziato. E questo Iniziato potrà assumere poi la direzione principale ulteriore come fece il Manu [divino] alla fine della quarta razza radicale [la Quarta Epoca]. Cosí l'educazione della quinta razza radicale [la Quinta Epoca] sta in ciò: che buona parte dell'umanità diventerà atta a seguire liberamente un Manu umano, come la sottorazza [l'umanità che visse nel Quinto Periodo della Quarta Epoca, l'Atlantica] da cui ebbe origine la quinta [l'attuale Epoca], seguí il Manu divino».

Mario Iannarelli (**18**. continua)

Una visita inaspettata

La barca arrivò con il motore fuoribordo tossicchiante al minimo. Riposi il lucchetto della canoa nella tasca interna del giubbotto e alzai lo sguardo. Ero irritato da quell'intrusione in laguna. Sulla prua della *batela* – barca lagunare a fondo piatto – s'erse un bellissimo bracco nero tedesco. Occhi accesi ma indole serena. Dietro all'animale una grigia doppietta e poi, dietro ancora, il cacciatore. Non corre buon sangue tra l'uomo dei boschi e questa rapace categoria umana, ma ero certo che oltre l'argine non sarebbero mai arrivati. Perché i cacciatori sono una stirpe limitata e primitiva. E come tutti i primitivi vivono di abitudini e fanno una sola cosa per volta. Sono ostili all'acqua e di solito non vengono a disturbare la vita del fiume, lasciandola ai pescatori, categoria che ignorano o persino aborrono.

Per questo le isole della laguna a ridosso della terraferma le ritenevo indenni da battute venatorie. Con i cacciatori ci incontriamo abbastanza frequentemente durante la loro stagione, da ottobre a fine gennaio, ma solo lungo i sentieri della riserva. Io li saluto senza cortesia, loro senza cortesia rispondono. Per loro rappresento la figura tipica dello scocciatore: "che ci fa quello con il binocolo e la telecamera, perché disturba la nostra selvaggina?". "Ma è possibile che sia sempre in giro?". Ti guardano in cagnesco se invadi i 'loro' territori, che poi non sono affatto 'loro' ma di un agricoltore evoluto che parla con i congiuntivi appropriati e nel weekend si trasforma in raffinato ristoratore. E anche lui non sopporta che sparino la sera a casaccio, e ha sentito il piombo scivolare sulle tegole e sulle gronde, e guai se scoprono la tana della capriola con i suoi piccoli, e mille altre storie di insofferenza. Eppure tra i cacciatori, come in tutte le comunità umane, c'è sempre qualcuno piú evoluto che magari nella prossima vita diverrà un anticaccia convinto.

Sulla barca che mi veniva incontro scivolando sull'olio di un fiume che era fermo, puntando dritto verso la canoa che mi accoglieva sicura, ecco spuntare il berrettino venatorio. Spegne il motore e mi domanda curioso notizie del canotto a cui avevano sparato. Perché questo attrito tra l'uomo dei boschi e i fucilieri della fauna selvatica esiste da tempo.

Angherie

Le angherie erano iniziate mesi prima, con lo spregio di una rosa di pallini da caccia conficcati nel canotto. Il natante, legato all'albero, in mia assenza era esploso come un palloncino, e lo avevo trovato sgonfio ed esangue due giorni dopo. Lo scontro a distanza tra l'uomo dei boschi e i cacciatori era proseguito con le ruberie della controparte venatoria: il furto degli stivali ascellari nascosti in una scatola nel boschetto delle betulle, e poi quello di una costosa rete metallica che sarebbe servita da mascheramento delle videocamere. Insomma, un mattino mi decisi. Cercai su internet l'indirizzo dell'associazione e parlai al telefono con il presidente, minacciando pesanti ripercussioni in alto loco. Dall'altro capo del filo, difesa d'ufficio. Poi, complice un carattere bonario e la mia attitudine diplomatica, l'uso della lingua vernacolare del ladino friulano di casa e un sapiente dosaggio tra minacce e apprezzamenti, il presidente locale dei cacciatori mi promise un'assemblea straordinaria del gruppo. All'ordine del giorno, i rapporti con gli alieni ambientalisti che stanno nella natura senza far scorrere sangue animale. Essendo l'assemblea intercomunale, tutti i cacciatori seppero del canotto esploso e dei furti, beccandosi una lavata di capo dal loro presidente. L'affare divenne di dominio pubblico ed i piú accorti cacciatori vollero verificare di persona. Ecco perché l'uomo che avanzava sulla batela a motore voleva vedere i miseri resti del canotto esploso sotto i colpi di fucile.

Una vecchia conoscenza

Ma quel cacciatore era un amico di gioventú dell'uomo dei boschi. E quindi la diffidenza iniziale si tramutò istantaneamente in un riconoscersi negli occhi e ricordare il passato di monellerie comuni. Lola, la bracchetta nera, tentò di leccarmi e di salire sulla canoa, ma le sue zampe unghiate non sentirono stabilità sul mio natante. Rinunciò. Parlammo affettuosamente e mostrai a Giorgio la preda polivinilica del canotto sbrindellato dai pallini giacere sotto il capanno protettivo della mia nuova imbarcazione. Era sinceramente contrariato, e questo sciolse le ultime diffidenze.

Iniziazione alla caccia

Una delle prime cose che mi disse fu una giustificazione interessante: «Vado a caccia da cinquant'anni» che tradotto significa: «Mio padre mi ha portato a caccia la prima volta quando avevo quattro anni d'età». Capii che di fronte a quell'iniziazione c'era ben poco da fare, ma proseguii a convincerlo parlandogli delle meraviglie della tecnica fotografica a caccia d'immagini. Mi rispose che era costosa, salvo poi a ricredersi di fronte alla realtà che gli misi sotto al naso: costava molto di piú pagare le annuali licenze venatorie. Ma non poteva pensare a se stesso senza caccia, era piú forte di lui: questa attitudine era connaturata con il suo essere.

Spartizione del territorio

Cosí rinunciai e ci spartimmo il confine tra la laguna e il fiume. Lui avrebbe cacciato nell'Isola Lunga e lasciato stare le altre isole, tra cui quella dedicata ad un comune amico, Marco, da poco entrato nel regno dei non incarnati. Ci aveva lasciato colpito da un tumore, ed in quell'occasione ebbi modo di riflettere sulla prova tremenda che aveva sopportato. Le isole di Marcosole, baluardo che si inframmezzava oltre i canali prima dell'"Isolachecè", sarebbero diventate una sorta di parco protetto a sua memoria.

Amico del cacciatore

Compresi che quei luoghi conoscevano due volti umani, altri visitatori per ora non se ne vedevano: Giorgio il cacciatore e l'Uomo dei Boschi. La convivenza esigeva delle regole, che gli dettai autorevolmente e che accettò: solo l'Isola Lunga diverrà suo territorio di caccia, mentre le altre sarebbero state zona ambientale intatta.

Diventare amico e persino amare il proprio avversario è una regola fondamentale dell'occultismo. L'avevo letta abbeverandomi in gioventú alla Trilogia a cura del Gruppo di Ur, cui il potentissimo Maestro solare Giovanni Colazza aveva dato nome e corpo. Provai ad applicare la regola. Diventare amico di Giorgio il cacciatore non fu difficile, date le frequentazioni giovanili. Avevo ed ho la certezza che l'affetto nei suoi confronti avrebbe accelerato l'espulsione dal suo karma del vizio venatorio, fino a portare Giorgio alla consapevolezza che non si deve sparare per diletto agli animali.

Una lezione ambientalista

Due giorni dopo l'incontro con Giorgio il cacciatore, attraversando in canoa il canale di fronte all'Isolachecè, vidi i resti di una germana reale dormire il sonno delicato della morte in un canneto. Chiamai subito Giorgio dal telefono cellulare: «Ho trovato un esemplare di selvaggina galleggiare qui di fronte. Diciamo che non è molto vitale. È un tuo regalo? Hai sparato quattro volte l'altro ieri...».
«No tre colpi!».
«Erano quattro, li ho contati» affermai con certezza.
«Ah già è vero...» rispose Giorgio.

Manco a dirlo era in zona, e si precipitò subito, arrivando, questa volta a piedi, in pochi minuti. Lola, la bracchetta, scodinzolava eccitata. Gli mostrai la preda e Giorgio spergiurò che non era roba sua. Poi il cane si tuffò nel fiume. Lola riemerse dalle acque gelide portando al padrone la preda in bocca. Giorgio la esaminò con maestria non denunciando ribrezzo per quel corpo esangue, poi mi mostrò che il *masurín* – questo il nome ladino friulano del germano – non aveva ferite. Era morto non per mano d'uomo, non per doppietta. Che fare? Guardò l'occhio spento del povero uccello e diagnosticò che la bestia non viveva da piú giorni. Disse allora una cosa per cui rivalutai il cacciatore: avrebbe messo il corpo dell'animale sulla biforcazione alta d'un albero, in modo che i falchetti trovassero cibo nei giorni piú freddi. Una sensibilità ambientale che non è dei cittadini schizzinosi ma di un cacciatore, un deprecabile cacciatore.

La cosa mi sta facendo riflettere, non per rivalutare quello sport sanguinario, ma perché ora capisco che una piccola parte di ragione esiste ovunque.

Dei carnivori ipocriti

In fondo, a sopportare i silenzi della Laguna siamo in due: io con la canoa che torna a notte e sotto la pioggia di gennaio, e Giorgio con la sua *batèla*. E Lola sul cassero, come il capitano Akab. Se fossimo in politica, saremmo su campi opposti. Ma Giorgio rappresenta una categoria umana la cui consapevolezza non è arrivata al punto di smetterla con il mangiare carne animale. E la carne se la procura spesso, sparando invece di andare dal macellaio, stroncando la gioia delle povere anatre o delle folaghe che finiscono nella padella di sua moglie. Cucinate ed insaporite, ovvero eterizzate affinché quel cibo velenoso diventi commestibile per noi umani. Ma chi depreca Giorgio il cacciatore e poi va al supermercato a prendersi la "fettina", ovvero una striscia di cadavere bovino, è migliore di lui?

No, perché Giorgio ama la natura ed apprezza quel paradiso terrestre, mentre i cittadini pasciuti non pensano alle povere mucche torturate in gabbiotti ristretti. I cittadini in ristorante a Capodanno non pensano ai poveri maiali congelati dal vento mentre viaggiano in autostrada su autorimorchi a gabbia verso la loro morte in mattatoio. Giorgio pensa ai falchi ed accarezza Lola sulla testa, mentre i cittadini ignari dei processi vitali animali s'abbuffano di ormoni cancerogeni. Ebbi la consapevolezza che verrà il giorno, in questa o in un'altra vita, in cui l'uomo dei boschi e Giorgio saranno assieme.

Amare i propri avversari non è una formula moralistica e basta, è una regola occulta che andrebbe, se possibile, applicata anche alla politica. Il campo piú difficile.

Il capriolo nuotatore

Una sera buia che virava in notte, tornando all'attracco a riva vidi l'ombra di un capriolo gettarsi in acqua dall'isola in cui mi trovavo. Vidi la testa dell'animale nuotare lasciando una scia scura nella Laguna, vidi il ciuffetto di una codina bianca volare sulla riva e sentii lo scalpiccío degli zoccoli sulle foglie perdersi nel bosco. L'animale sapeva che la sua salvezza era legata al territorio destinato a riserva, il luogo dove i cacciatori non arrivavano mai: l'Isolachecè lo proteggeva dalle doppiette. Ognuno dovrebbe costruirsi un'isola per proteggersi dalle doppiette del mondo che lo circonda, uno spazio dove ritirarsi in quiete a pensare, contemplare, pregare e meditare.

Raul Lovisoni

Inviato speciale **GWB@dailyhorrorchronicle.inf**

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Piccole tragedie... crescono

Carissima Vermilingua,

lo so che non riesci piú a sopportarlo. Non credo però sia il caso di ripetere, con Faucidaschiaffi, il 'delitto perfetto' con cui hai eliminato quella cariatide di Cornodiroccato, per sgomberare un fastidioso ostacolo alla tua carriera verso la direzione del Daily Horror Chronicle.

Ho saputo che l'incàuto dava fastidio da tempo al nostro Direttore Irresponsabile – voleva convincere il Master Truffator a licenziarlo – ed era anche un avversario politico di Ràntolobiforcuto, per cui l'indagine ha chiuso piú di un occhio-per-occhio.

Con Faucidaschiaffi, invece, è diverso: un caporedattore rampante scomparso suscita piú di un interrogativo... tutti spiacevolmente istiganti indagini in troppe incàute direzioni. Un gioco che non vale la candela, credimi. Oltre al rischio di essere scoperta, infatti, hai anche la notevole probabilità di essere incriminata come capro espiatorio di ripiego. Occupi il livello giusto da dare in pasto all'opinione demoniaca per certificare un operato investigativo efficiente e che non guarda in faccia a nessuno.

Pensa piuttosto a tutta la corte che ti fa quel povero diavolo. A modo suo naturalmente: ebbene è dovuta all'invidiosa ammirazione per come ti stanno andando le cose su quel planetúcolo orbitante di cui tanto bramiamo impossessarci.

Cose nefaste, per le popolazioni indifese naturalmente, messe in moto dalla tua Commissione Trilaterale dal 1971 (tempo terrestre, dall'avvento del Nemico), e che nel Continente centrale sembrano finalmente andare nella direzione voluta dallo Stato Maggiore della Furbonia University.

Grazie alla madre di tutte le truffe, ossia al far indebitare ad interesse composto gli Stati sovrani presso una società privata di livello internazionale (una Banca Centrale con azionisti banco-speculatori), in un colpo si è fatto perdere loro tutte le residue sovranità: monetaria, territoriale, alimentare, politica, salutare ecc. Poiché chi controlla il debito di una Nazione dirige le politiche del Governo e tiene nelle sue grinfie unghiute il goloso destino di schiavitú di tutta la popolazione. *Tiè*!

Quella di Faucidaschiaffi è un'eccitazione tutta di testa, però, non è vera passione. La deve al suo passato ruolo direttivo nei *financial pitbull* di Sua Tragicità greca. A proposito, spero che ti stia aggiornando sui fiammanti fine settimana di protesta all'ombra del Partenone. Quando lo incontro non fa che chiedermi notizie su come sta procedendo l'incaprettamento monetario di quella popolazione e se sta funzionando come previsto la confusione scatenata dai Black Block di Ringhiotenebroso per suscitare azioni di condanna (e di forza) governative contro le masse sbandate di cittadini. Le quali, dopo il pluri-decennale tradimento di tutti i Partiti ellenici, non sanno piú a che Santo rivolgersi. Come precauzione, poi, la sospensione dei diritti democratici – per impedire al popolo di reagire con il voto di protesta contro tutti i partiti in Parlamento, completamente addomesticati e persuasi dai creatori del denaro – è il prossimo inevitabile tassello della strategia.

All'area continentale centrale si ricorrerà presto: all'aiuto previsto dal mefistofèlico Trattato di Lisbona, che autorizza l'intervento armato di forze europee contro i maligni *insurrezionisti* mischiati alla popolazione che (*slap, slap*), perdona il filino semisolido di bava che mi cola dalle fàuci, ne dovrà sopportare tutto l'urto distruttivo e antisociale.

Ci deve confortare, in merito, il totale analfabetismo sociale che abbiamo coltivato attraverso i nostri migliori ossessi riformatori della scuola. Grazie alla statalizzazione dell'area culturale e alla tendenza a privilegiare la specializzazione sulle conoscenze a 360°, i riformatori sono riusciti a occultare al nostro sformatino animico la perniciosità della squilibrata monodimensione sociale "prevalente" sulle altre due. Di cui oggi tutti i popoli soffrono le conseguenze, essendo la causa prima esteriore del guasto dell'hardware

sociale mondiale. In particolare, in quel Paesino del Centro continentale – dal cui improbabile risveglio tanto si aspettano gli Agenti del Nemico – sono anche riusciti a garantire per un secolo e mezzo, attraverso ben 147 (!) riforme della scuola, l'ignoranza delle tre leggi sociali che, nella monodimensione "prevalente" [intesa come base, come hardware sociale], operano intervenendo negativamente a gamba tesa su ogni software sociale riformista: imparzialmente, da chiunque fosse proposto. Già il fatto che passino di disastro in disastro sempre piú velocemente dovrebbe, ad esempio, far intuire a tutti l'aspetto attualmente prevalente della legge dell'Evoluzione e dell'Involuzione sociale. Ma ciò non sta avvenendo. E per noi Bramosi pastori della Furbonia University è importantissimo che il singolo individuo non si intrometta coscientemente tra Evoluzione e Involuzione per tentare di tenere in oscillante equilibrio questi due ritmici movimenti, da immaginare come polarmente circolari:

a) quello evolutivo in senso orario, che dalla "prevalente" monodimensione culturale-religiosa (Stato teocratico) spinge fuori quella giuridico-politica (Stato democratico) prima, e poi quella economico-finanziaria (Stato bancocentrico) e
b) quello involutivo in senso antiorario, a partire dalla sempre piú "prevalente" monodimensione economico-finanziaria (Consumatore reso schiavo) che riassorbe dentro di sé la dimensione culturale-religiosa (Persona resa inconsapevole) prima, e subito dopo quella giuridico-politica (Cittadino reso suddito).

Non afferrando questo moto tra a) e b) indicativamente pendolare, possiamo congelare nel secondo movimento circolare involutivo tutte le speranze del nostro dessert emotivo, quale disperato suddito-schiavo inconsapevole. Non senti anche tu, Vermilingua, il montare dello scoraggiamento emotivo nel nostro futuro croccante olocàusto?

La seconda legge che non dovranno mai approfondire, e fino ad ora gliela abbiamo occultata attraverso il multiforme starnazzante litigio dei Partiti, è quella dell'Unitarietà delle tre aree sociali all'interno dello Stato democratico. Unitarietà che si evolve nell'intreccio della dimensione scientifico-religiosa con quella giuridico-politica e quella economico-finanziaria. Triplice intreccio che promuove il sistema del ricatto continuo, o del conflitto permanente di interessi, se vuoi, tra i vari gruppi organizzati (Università, Partiti,

Banche) dominanti le tre dimensioni, e che spedisce nelle favelas della periferia sociale porzioni crescenti della popolazione stessa – ovvero i singoli individui ancora non coscienti, fortunatamente per noi, del loro ruolo equilibratore e direttivo.

Ne consegue, permanendo tale ignoranza, che non si accorgeranno mai di chiedere libertà a chi gliela sta pian piano togliendo; eguaglianza a chi non la vuole che per il proprio gruppo dominante; fraternità a chi egoisticamente la aborre. Vedrai, Vermilingua, la risata dei gruppi organizzati cui insipientemente da qualche secolo affidano le loro vite... li seppellirà.

La terza legge sociale dello Slittamento laterale degenerativo che, nella monodimensione "prevalente" squilibrata, fa sí che ogni soluzione proposta si trasformi nel suo contrario – ossia nell'opposto di ciò che pure in buona fede si fosse voluto: aggravando il problema (*slap*) invece di risolverlo – è poi quella che, ahinoi, riconosciuta, visualizzata e meditata potrebbe tagliare la testa al Minotauro monodimensionale sociale. E, *fiamme dell'Inferno*! Vermilingua, potrebbe portare per direttissima il nostro snack emotivo ad orientarsi verso l'istituzione della forma tridimensionale della Società moderna, equilibrata e incentrata sul singolo individuo. Singolo individuo che non è quello egoista sponsorizzato dai Malèfici custodi della Fanatic University, bensí come se lo immaginano gli odiosissimi Agenti del Nemico. Singolo individuo

autocosciente *interiormente*, e perciò *esteriormente* responsabile nella dimensione economica, collaborativo in quella politica, consapevole in quella culturale. Uno-e-trino ad un tempo.

Pertanto, necessita il continuo depistare dei tuoi media deviati. Affinché la conoscenza di questa legge sociale, vero e proprio killer per le illusioni che ancora li paralizzano nell'azione sociale concreta e sana, rimanga sempre al di fuori del loro limitato orizzonte pensante.

In fin dei conti, evolutivamente parlando ma solo per tua informazione, dal punto di vista interiore manca ancora la presa di coscienza da parte del singolo individuo di essere "lui solo" – non i gruppi organizzati dominanti – la chiave della soluzione al caos sociale attuale. Caos che sta portando la civiltà europea odierna alla morte per consunzione, causa l'esaurimento degli impulsi evolutivi ereditati dalle civiltà precedenti.

Quindi tranquillizziamoci, Vermilingua, i gruppi organizzati di privati banco-speculatori controllati a distanza da noi, e che finalmente stiamo con successo sottraendo alla giurisdizione anche negli Stati-nazione, potranno fare il brutto e il cattivo tempo con quelle mandrie di belle popolazioni inermi e addormentate nel sottobosco della finta democrazia: meglio per noi se bipolare.

Perciò rinuncia ai tuoi propositi bellicosi e, nei momenti in cui quel pedante di Faucidaschiaffi ti pesta la coda e ti assilla con le sue lodi ripetitive e banali, cerca di distrarti: tira fuori con affettazione il lucidafàuci, rollati le palpebre con maniacale lentezza, colorati abbondantemente le ciglia con il mascara piú dark che possiedi. Senza parere, poi, improvvisamente nota quelle due o tre setole che gli fuoriescono dalle froge cavalline e con la tua migliore espressione sadica cerca di estirpargliele. No, non con gli artigli: con le tenaglie di Efesto! Stai certa che sarà molto meno assiduo e insistente nelle lodi, dopo la prima volta...

Eppure, in questa fase in cui l'involuzione economico-finanziaria ha preso il sopravvento sulle altre due dimensioni sociali, mi sottolineavi che per contrastare l'ignoranza di quelle popolazioni non dovrebbe essere poi cosí difficile fin dall'infanzia, per i loro maestri e professori, paragonare l'economia ad un cibo sano e la finanza ad un veleno: nessuno verrebbe piú ingannato circa il risultato finale dell'eccesso di finanza che giorno dopo giorno si amplifica sempre piú a dismisura.

Fatta **1** la realtà economica (= cibo sano) oggi le popolazioni mondiali sono nutrite **13** volte tanto dalla finanza (= veleno). E a questo avvelenamento planetario – coscientemente promosso dagli ossessionati Oligarchi Vampiri e dai loro portavoce nei Governi attuali registrati sul nostro libro paga animico – mi chiedi, potranno mai sopravvivere le popolazioni indifese… dai loro stessi rappresentanti democratici? Non credo proprio. Soffrono di letargia pensante.

Dovrebbe già oggi risultare loro evidente che tra salvare l'economia = cibo sano (imprese, artigiani, lavoratori autonomi e dipendenti ecc.) e salvare la finanza = veleno (banche centrali private, fondi spazzatura, Agenzie di rating ecc.) bisogna salvare l'economia. Fortunatamente l'ignoranza in economia della popolazione ci aiuta tantissimo: adesso stanno passando nel silenzio generale misure salva-banche (= aumenta-veleno) spacciate per misure salva-Stati.

Anche nella dimostrata pluri-decennale incompetenza e nella manifesta subalternità odierna ai fabbricanti di danaro da parte di tutti i Partiti che siedono in Parlamento, se tu consideri che le popolazioni non cesseranno di votare per abitudine gli stessi Partiti che le hanno abbandonate alla loro triste sorte, dopo aver costretto tutti a sognare il loro sogno malato (monodimensionale "prevalente") – invece di rispedirli tutti indistintamente a casa votando come un sol uomo liste civiche di persone che ancora non abbiano assaggiato la mela avvelenata dell'inciucio affaristico-politico dominato dalla monodimensione economica – puoi ben fare il piccolo sforzo di dimenticarti dell'untuosa insistenza di Faucidaschiaffi e far risuonare in tutto il mediano Arcontato delle Tenebre lo squillo dissacrante delle tue fanfare mediatiche per l'apertura del nuovo demoníaco sipario astrale. Se in Grecia e poi ovunque in Europa e nel Mondo ci saranno quelle serrate e convulse votazioni notturne che tanto bramiamo per il nostro vantaggio antisportivo, votazioni che debbono assolutamente concludersi tardissimo – quando sono esausti e perdono il loro livello abituale di coscienza, quando la loro costituzione animica non si è ancora ripristinata e risanata durante il sonno notturno – sarà allora questo il segnale che è maturo il momento in cui l'attuale piccola tragedia greca deve dilagare a livello europeo, quale timido inizio della pandemía antisociale mondiale che li devasterà. Adesso! Mentre il loro pensiero sociale è ancora tutto… meno che dinamico e tridimensionale. Vedrai, sarà un successone.

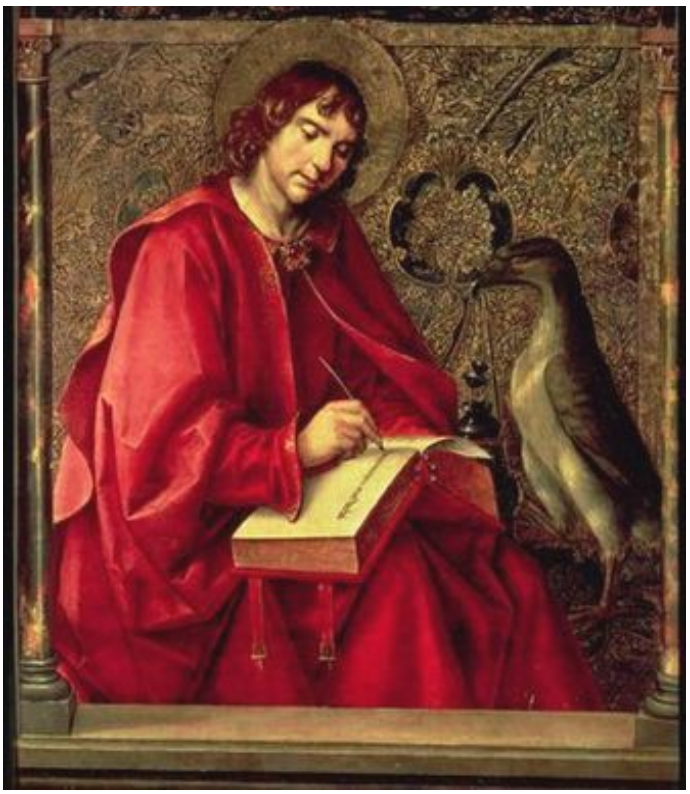
Il tuo *contagiosissimo* ***Giunior Dabliu***

MORS TUA

Il sistema si chiama Kompass Life
ed è la prova che si fanno i soldi
non solo trafficando col denaro
investito nei bond e derivati,
ossia mediante un gioco a compra e vendi
di un valore fittizio e immaginario.
Poiché il barile è vuoto e non si può
grattarne il fondo escogitando trucchi
in un mercato saturo di furbi
e povero di polli da spennare,
una banca tedesca si inventava
un fondo che contava sul decesso,
possibilmente rapido, di un gruppo
di pensionati americani che,
a corto di quattrini, non potendo
mantenere la polizza, ne davano
alla banca la titolarità. Su questo
valore futuribile investivano
i clienti risparmi e capitali
che fruttavano ratei di interessi
quando l'intestatario dipartiva.
Questo il modello antico dell'inghippo,
seguito ultimamente dalla nuova
speculazione, questa volta fatta
su polizze del tutto inesistenti.
Scarseggiando le polizze reali,
la banca ha escogitato un marchingegno
per cui gli investitori si dirottano
su quelle virtuali. I morituri
forniscono ai banchieri i loro dati
sanitari, e su questi gli sciacalli
basano il rendimento che sarà,
in base a complicati logaritmi,
tanto piú alto quanto prima passa
a miglior vita il vecchio, suo malgrado
coinvolto nell'imbroglio finanziario.
Quanto l'umanità è caduta in basso
se lucra i suoi profitti sul trapasso,
se per valorizzare la sua sorte
non ha mezzo migliore della morte!

Il cronista

Il Vangelo di Giovanni come testo iniziatico



Pedro Berruguete «San Giovanni Evangelista»

Le esperienze di Giovanni, dal tredicesimo capitolo in poi, riguardano il piano devachanico. Giovanni lo indica quando dice di essere risorto. Giovanni è Lazzaro risorto. Ciò è comprensibile per il fatto che solo da quel punto in poi si parla del discepolo che il Signore amava. Questo è il mistero centrale del Vangelo di Giovanni, cioè che l'autore è Lazzaro risorto.

Giovanni sperimenta dunque il Cristo nel Mondo spirituale, quindi la seconda parte di questo Vangelo non è solo il racconto di quanto ha avuto luogo su un piano qualsiasi del mondo, ma è anche la descrizione di quanto ognuno può sperimentare dentro di sé. Ecco come si percepisce quando si è giunti al grado che descrive Giovanni: da un certo punto del suo sviluppo in avanti, l'uomo non si sente piú separato dalle cose, ma si immerge nelle cose circostanti. Questo significa ampliare il proprio sé alla misura dell'universo. Giovanni si sente un membro del mondo intorno a lui. E questo si esprime nell'immagine devachanica della lavanda dei piedi. Giovanni la vive nel Mondo spirituale, anche se la lavanda è un fatto storico.

Ogni regno superiore si innalza sempre a spese di uno inferiore. Se non ci fosse il regno minerale, le piante non potrebbero nutrirsi. Il regno vegetale, a sua volta, è spinto verso il basso perché si sviluppi un regno superiore, quello animale, e cosí via. All'umanità servono anche gli altri regni. Il piú sviluppato ha bisogno del meno sviluppato: se non vi fosse un regno inferiore, non potrebbe esservi un regno superiore. Cosí come il regno vegetale presuppone il regno animale, cosí il Cristo Gesú presuppone gli Apostoli. Nessun santo potrebbe svilupparsi se gli altri non fossero spinti in basso. Nel capitolo XIII, versetto 16, è detto. «Il servo non è piú grande del suo Signore». Cristo si è sviluppato dalla comunità degli Apostoli, li può quindi considerare i Signori dalla cui comunità è uscito. Lava loro i piedi per indicare che deve loro la sua esistenza. Ognuno deve sperimentare questa sensazione nel proprio corpo. Chi non l'ha mai avuta non ha conosciuto la via mistico-cristiana.

Dice ancora Gesú: «Chi mangia il mio pane, mi calpesta con i piedi». Egli si sente in comunità con tutta la terra. Sente su di Sé il peso di tutta l'umanità che lo calpesta.

Giovanni, che ha sperimentato tutto ciò nel Devachan, può comprendere che cosa significhi il paragone che segue, quello della vite e dei tralci. In esso si esprime l'unità di tutta la comunità cristiana.

Noi viviamo nella quinta èra principale della nostra esistenza terrestre. Questa ha sette suddivisioni: l'indiana, la persiana, l'egizio-caldaica-assiro-babilonese, la greco-romana, la germanica, la slava e infine la settima. Particolarmente importanti sono le tre ultime suddivisioni della quarta principale, ovvero quella atlantidea. Dalla terzultima, la protosemitica, è derivata la quinta principale, che risiedeva nella zona dove ora si trova l'Irlanda, da cui emigrò e fu condotta nel deserto del Gobi, o Shamo. Da lí partí la civiltà base per la quinta principale, quella attuale. Abbiamo dunque le tre suddivisioni degli Atlantidi, sette della civiltà principale degli Arii, e due della sesta principale, che in certo senso sono affini. Poi, quando l'umanità avrà percorso tutte le civiltà, sarà arrivata al punto in cui una grande parte avrà raggiunto ciò per cui era stata creata.

I dodici Apostoli sono il simbolo di queste dodici civiltà. Gesú si è sviluppato dai dodici Apostoli. Nella *lavanda dei piedi* Gesú si china davanti alle civiltà a cui deve portare la salvezza.

Con l'immagine della vite, il Cristo si sente come collegato a tutte le civiltà umane, provvedendole di ciò che forma il sangue spirituale di vita.

Seguono ancora altre immagini. Ci è presentato il tradimento di Giuda Iscariota. Questi è il rappresentante di una delle civiltà, di quella cioè che porta tutto sul piano materiale: la nostra epoca materialistica. L'evoluzione per cui l'uomo è vissuto prima nella visione spirituale e poi è stato necessario che fosse portato in basso nel mondo fisico, rende perfettamente comprensibile il fatto che il traditore fosse il rappresentante della civiltà che era scesa piú in basso. Giuda Iscariota, dunque, era il rappresentante della civiltà che era scesa piú in basso. Il Vangelo di Giovanni – in quanto deve essere inteso simbolicamente – riesce a mantenere il suo valore oltre lo spazio e il tempo. L'azione di Giuda si inserisce organicamente nella missione del Cristo. Giuda subisce una specie di martirio. È il traditore, ma è anche in un certo senso il martire. Introduce il sacrificio del Cristo.

Leszek Forczek «La lavanda dei piedi di Gesú ai Discepoli»

Attraverso una serie di immagini, gli Apostoli saranno condotti alla natura interiore del Cristianesimo. Con la morte sacrificale del Cristo, passò sul piano cosmico, sul piano della storia, tutto ciò che prima si esprimeva nel culto dei Misteri, quando il discepolo viveva ciò che Lazzaro nel Vangelo sperimenta quale morte simbolica di tre giorni. Da allora in poi un uomo può essere redento senza aver vissuto le visioni dei Misteri, per il solo fatto di credere. Ognuno potrà sperimentare tutto ciò, quando giungerà lo Spirito di Verità. Viene annunziato quello che l'evento cristiano inserisce come forza nella storia. Giovanni parla profeticamente di questo Spirito di Verità. Il tradimento storico del Cristo avrà luogo in futuro ad opera di quella civiltà alla quale Giuda corrisponde.

Seguono quindi gli eventi che prefigurano l'esperienza interiore del mistico cristiano. Il Cristo riceve lo schiaffo. È il secondo avvenimento importante dopo la lavanda dei piedi. Lo deve ricevere chiunque voglia vivere la vita del Cristo nella propria anima. Dobbiamo sopportare infatti, con la massima serenità animica, di non essere riconosciuti da coloro ai quali diamo il nostro meglio. Questo secondo evento comprende anche la flagellazione. Ciò significa – dal punto di vista simbolico-animico – che dobbiamo sopportare serenamente le sofferenze che ci provengono dal mondo esterno. *La flagellazione e lo schiaffo* costituiscono insieme il secondo grado che deve raggiungere il mistico cristiano.

Da quel tempo i discepoli della mistica cristiana sperimentano proprio questi eventi. Lo stesso corpo del discepolo esprime tale capacità di sopportare i dolori serenamente. Si ha la sensazione di essere punto da aghi.

Il terzo grado è *la coronazione di spine*. Significa che si devono sopportare con serenità le umiliazioni. Ciò che viene umiliato è proprio l'Io umano. Il cervello anteriore si è formato negli ultimi tempi di Atlantide, ed è quello che sente la corona di spine. In questo stato mistico-animico si presentano grandi sofferenze che devono essere superate.

Il quarto grado è *la crocifissione*. Esperienza mistica che significa che il nostro corpo fisico ci diventa estraneo come qualcosa di esterno. L'uomo porta allora il peso della croce, la sua anima è ormai divenuta indipendente, è unita al corpo come il corpo del Cristo è inchiodato alla croce. Questo è

un processo interiore percepito dal mistico. L'uomo è consapevole di vivere ora in un corpo spirituale. La manifestazione che accompagna questo stato è la prova del sangue: appaiono veramente le stigmate alle mani e ai piedi se il mistico cristiano ha sperimentato tutto ciò. Per ogni fatto spirituale esiste una manifestazione fisica corrispondente.

Quando l'uomo è arrivato a questo punto, ha luogo *la morte sulla croce*. Anche questa è un'esperienza spirituale. È espressa nei versi di Goethe:

Finché non lo fai tuo
questo "muori e diventa"
non sei che uno straniero ottenebrato
sopra la terra scura.

[da "Beato struggimento", in *Il Divano occidentale-orientale*].

E Jakob Böhme dice: «Chi non muore prima di morire, è distrutto quando muore». Il mistico cristiano, infatti, deve sperimentare la morte completamente, altrimenti non può giungere a una vita superiore.

Sesto evento è *la sepoltura*. È il verificarsi mistico dell'unione con l'organismo della terra. Il discepolo si unisce allora al pianeta Terra, diventa uno spirito planetario, quanto lo circonda diventa per lui il suo corpo.

Il settimo grado è la vita superiore, *la resurrezione* alla quale partecipa l'uomo.

Ecco dunque i sette gradi dell'evoluzione cristiano-mistica: *lavanda dei piedi, schiaffo e flagellazione, coronazione di spine, crocifissione, morte, sepoltura e resurrezione*. È una via interiore con simboli esteriori. Giovanni esprime tutto ciò in un libro mistico fondamentale. Le frasi, via via che le leggiamo, devono essere usate come base per la meditazione. L'uomo ha cosí la meditazione necessaria per sperimentare questi eventi. Il Vangelo di Giovanni è un libro miracoloso, perché produce miracoli nell'anima. È stato scritto per tutti gli uomini, e tutti gli uomini possono rivivere interiormente il Vangelo di Giovanni.

Da questo punto di vista, riesaminiamo ora il secondo capitolo. L'uomo prima della lavanda dei piedi è quello che dovrà procreare l'uomo nuovo. L'uomo che passa per i sette gradi diventa l'uomo nuovo. L'uomo nuovo si comporta verso l'uomo antico come il bambino con la madre. L'uomo antico lo ha concepito, l'uomo antico lo ha portato in seno. Cosí dobbiamo intendere l'immagine della Madre di Gesú. Ogni uomo antico ha la disposizione a diventare l'uomo nuovo.

Gli uomini antichi sono di diversi tipi. Quando però nasce in loro l'uomo nuovo, danno tutti vita al Cristo stesso. L'uomo antico, la madre, può esistere sotto diversi aspetti. Il Cristo sulla croce considera come sua Madre tre donne che rappresentano le tre diverse strutture umane che il mistico deve superare. Non si può chiamare con un nome proprio la madre del Cristo. La si chiama Maria, ma Maria sottintende la parola Maya, ovvero involucro, da cui deve nascere l'uomo nuovo.

Alla deposizione dalla croce non si doveva rompere alcun osso del Cristo, e ciò corrisponde a tutto lo sviluppo della nostra cultura. Al tempo di Atlantide, l'uomo possedeva ancora la facoltà di agire sulle forze formatrici eteriche. Poteva cosí usare la forza germinativa dei semi per mettere in moto aeronavi. Il compito delle dodici civiltà, cominciando da quella atlantidea, è di sviluppare forze e facoltà riguardanti il mondo minerale: le facoltà combinatorie. Le dodici civiltà dovranno portare la Terra fino al punto in cui sarà conquistato nell'essenziale il regno minerale. L'èra della quale il Cristianesimo è il centro, è l'èra in cui l'uomo trasformerà il mondo minerale. L'uomo diventerà padrone del magnetismo terrestre quando potrà influire sulla terra per mezzo delle sue forze morali. Di tutto il resto l'uomo non ha coscienza, o quasi.

Il Vangelo di Giovanni è uno di quegli scritti che portano in sé, come una fonte, l'infinito.

Rudolf Steiner

Conferenza tenuta a Colonia il 13 febbraio 1906, O.O. N° 97.
Trascrizione non riveduta dall'Autore. Traduzione di **Giovanna Scotto**.

✉ A mio parere va fatta una considerazione circa l'opera di Giacinto Auriti: se a lui va riconosciuto il merito di aver scoperto e denunciato la truffa del signoraggio, non può essergli riconosciuto come valido il rimedio statalista che propone, contrario alla Tripartizione, che auspica la non ingerenza dello Stato nell'economia. Molti antroposofi o sedicenti tali affermano il contrario, forse in base a una frase di Steiner astrattizzata e mal compresa, in cui egli fa riferimento allo Stato: «...Il denaro si logorerà come si logorano le merci; ma questa *misura*, che dovrà essere presa dallo Stato, sarà giusta» (R. Steiner, *I punti essenziali della questione sociale*, Editrice Antroposofica, Milano 1980). Tale riferimento allo Stato riguarda però la *misura* del "come si logorano le merci", che sarebbe ingiusta se non dovesse essere uguale per tutti coloro che nella sfera economica emettono moneta. Questo concetto di uguaglianza vale dunque per uno Stato finalmente di diritto. Ciò però non significa affatto che lo Stato di diritto debba emettere denaro. Solo leggendo la *misura* del logoramento del denaro come *emissione*, tale obiezione avrebbe senso. Ma col leggere in tal modo, vale a dire *col confondere la misura di un oggetto con l'oggetto*, non si fa altro che quanto si è fatto finora: sostituire lo Stato di diritto col diritto di Stato! Lo Stato quindi, per Steiner, decide in che misura il denaro deperisce, ma non lo emette, e lascia agli operatori economici la possibilità della emissione, eliminando ogni monopolio e promuovendo il free banking.

Aurea Palladi

Se ci trovassimo già in uno Stato tripartito, come auspica Rudolf Steiner, vale a dire con l'autonomia delle tre sfere – culturale, giuridica ed economica – affidare la gestione della moneta alla sfera economica sarebbe la cosa giusta. Ma nel momento attuale, con uno Stato ancora unitario che ha perso il dominio sul denaro, è auspicabile che l'emissione della moneta torni allo Stato, in modo da evitare il signoraggio delle banche, che è una delle maggiori cause dell'impoverimento delle nazioni. Giacinto Auriti infatti ha trattato l'argomento proprio tenendo conto della situazione attuale, in cui predomina l'inganno del signoraggio.

✉ Salve. Avrei bisogno di un consiglio, se possibile. Un mio amico di vecchia data, studioso e appassionato di antroposofia da circa 35 anni, da qualche mese ha avuto un forte peggioramento della sua malattia, che già da un paio di anni si era cominciata a manifestare lenta ma progressiva: l'Alzheimer. Pian piano sta dimenticando tutto, non può piú uscire da solo, gli è stata affiancata una badante, l'ultima volta che l'ho sentito al telefono non ricordava il mio nome e ha fatto molta fatica a capire chi fossi, e comunque non ricordava nulla di me. La cosa che piú mi dispiace è che purtroppo ha abbandonato le sue letture antroposofiche e già da un anno ha lasciato il gruppo con cui studiava settimanalmente. Mi chiedevo dal punto di vista antroposofico come si può inquadrare l'Alzheimer, cosa succede a livello spirituale? Una persona che si trova a vivere in questo stato alterato di coscienza, che ripercussioni avrà nel suo cammino? Io e gli altri suoi amici, dediti all'antroposofia ognuno a nostro modo, possiamo fare qualcosa sia a livello pratico che spirituale per lui? Non so, magari anche solo leggere qualcosa da dedicare a lui, anche se in questo momento non è in grado di partecipare coscientemente. Forse sbaglio, ma pensavo per esempio come si fa con i bambini piccoli quando, accanto alla culla, si recitano preghiere per loro…

Cat Mart

Accade a volte che l'Io di un individuo debba essere occupato altrove e in altri compiti, ma affinché possa acquistare meriti chi è legato a lui da vincoli di parentela o affettivi, rimane sulla terra la sua parte fisico-animica. In questo caso è molto importante continuare a stabilire un contatto con l'Io che si è allontanato, sia con l'accudire amorevolmente la parte di lui che perdura fra noi, sia con il sentirci uniti a lui nella meditazione comune e nella preghiera. Anche se solo in casi eccezionali l'Io può venir richiamato ad abitare quel corpo, pure non dobbiamo sentire interrotto il nostro rapporto, la cui realtà non è fisica ma animico-spirituale. Un modo efficace perché questo rapporto non si interrompa, può essere il dedicargli una lettura ad alta voce in occasione di una riunione del gruppo di cui faceva parte.

✉ Scriviamo a voi della Rivista per una domanda che da tempo ci poniamo. Seguiamo da tanti anni la Scienza dello Spirito dataci dal Dottor Steiner e da Scaligero. La nostra, piú che una domanda, è una constatazione, forse provocatoria, ci sia fatta venia, di come possa l'uomo reggere l'urto che subisce dalle potenze ostacolatrici; già nella tentazione luciferica vissuta dai nostri Progenitori il confronto fu impari, fu come rubare il gelato a un bambino, poi nel diciannovesimo secolo l'Arcangelo Michele vince la lotta celeste con le Entità avverse che vanno a finire... nella testa dell'uomo. Senza contare le "lacrime e sangue" che l'umanità versa dai tempi di Adamo ed Eva. Ostacolatori di ogni genere e specie che pongono ostacoli a non finire, è il loro mestiere del resto, e sembra debbano a breve aumentare di numero e potenza. Abbiamo il Cristo, certo, e Gerarchie che si spendono per noi, siamo anche lasciati però liberi, va bene, ma la lotta è pur sempre impari! Ci si azzanna all'interno delle comunità scientifico-spirituali, figuriamoci i poveretti, e sono i piú, che non hanno strumenti! Forse il buon Dio un giorno deciderà di resettare tutto e di porre un nuovo inizio, chissà, intanto quaggiú è dura. Ci sovviene la massima che il buon San Filippo Neri spesso citava: «State buoni, se potete!»...

Giadari

Un antico detto recita: "Dio regola il vento al vello della pecora", ovvero la lotta non è mai impari, ma la capacità di reazione è sempre calcolata nel giusto modo. Se una prova ci viene incontro, è segno che siamo in grado di affrontarla e superarla, ed essa giunge per insegnarci qualcosa. Abbiamo gli aiuti, gli insegnamenti e gli esempi che ci indicano il retto comportamento, che però deve essere scelto in perfetta autonomia. Se i Tentatori svolgono il loro compito, e lo fanno con grande maestria, è per renderci esseri liberi e non bamboli assecondanti gli ineluttabili dettami di una divinità di stampo veterotestamentario.

✉ Un mio caro amico, al quale ho fatto conoscere i resoconti trascritti degli incontri di Mimma Benvenuti, oggi mi chiede maggiori informazioni circa l'esercizio su "l'immagine di luce" cui lei accenna nella riunione di Pasqua del 1980: «…Il punto di riferimento piú vicino, il piú importante ed anche il piú facile, è la persona che ci sta accanto, ma poi occorre che questo divenga irraggiamento verso tutti. A questo proposito veniva consigliato un esercizio chiamato "immagine di luce", che è contemporaneamente un esercizio di conoscenza e di moralità. È un esercizio importantissimo, che costituisce un mezzo per superare le difficoltà che si hanno quotidianamente con l'essere amato…». Io non ne ero a conoscenza e l'ho anzi ringraziato di avermelo segnalato. Ora chiedo a voi se avete maggiori dettagli circa l'esecuzione dello stesso. Ve ne sarei grato e penso proprio anche il mio amico.

M.B.

L'esercizio cui accenna Mimma è molto importante per il rapporto di coppia, che soprattutto oggi tende a logorarsi sempre piú in fretta e inesorabilmente per la maggior parte delle persone. Si tratta, con la volontà, di ricostruire l'immagine luminosa che ci era apparsa quando all'inizio abbiamo incontrato la persona che ora ci è vicina e con la quale abbiamo un rapporto intimo e duraturo. Nella vita in comune questa immagine diviene sfocata e si allontana da noi, sostituita da quella in cui si evidenziano i difetti, le distrazioni e le mancanze che intervengono nella quotidianità. Noi dobbiamo invece avere sempre presente in noi l'immagine di luce dell'altro e ad essa riferirci, perché quella è la sua realtà, mentre l'immagine sfigurata che ci offre il quotidiano deve essere guardata con distacco e bandita da noi, perché irreale e menzognera. Cosí agendo, accadrà che l'altro finirà, lentamente ma inevitabilmente, con l'identificarsi nella "figura di luce" che gli corrisponde. Ciò che abbiamo iniziato con l'essere amato – perché come dice Mimma è "il piú facile" da realizzare – va poi proseguito nell'incontro con tutti gli altri individui con i quali entriamo in relazione. Instaurando il nostro rapporto con la loro immagine di luce, stabiliremo un contatto con il loro essere vero e non con la soggettiva nostra interpretazione di loro, falsata da quei pregiudizi che l'abile opera degli Ostacolatori tende a farci visualizzare e ritenere reale.

✉ Sono un vostro assiduo lettore, da molti anni. Ho letto nel numero di novembre la lettera sulla attività politica di Enzo Erra e Massimo Scaligero. La vostra risposta è stata esaustiva, non ci sarebbe bisogno di aggiungere alcunché. Tuttavia ho anche pensato che una testimonianza personale possa aggiungere un elemento di calore umano, forse non inutile. Giudicate voi. Ho incontrato Enzo Erra una sola volta nella mia vita, meno di una ventina di anni fa. Attraverso gli scritti del Maestro Massimo Scaligero avevo, di recente, scoperto Rudolf Steiner e l'antroposofia. Tra i numerosi libri del periodo vi fu: *La concezione goethiana del mondo*, a cura di Enzo Erra, nome allora a me del tutto sconosciuto. Decisi di conoscerlo e di chiedergli un incontro. La cosa fu relativamente semplice, alcune telefonate e riuscii a parlare con Enzo Erra, il quale in effetti era, in quel periodo, impegnato in un'attività strettamente connessa alla Tripartizione sociale, poggiandosi su strutture politiche di un partito della destra. La mia telefonata, pur entusiasta, dovette essere abbastanza confusa. In un primo tempo dovette fraintendermi e mi parlò degli impegni politici che aveva in corso. Di fronte ad un mio prolungato silenzio, dopo un attimo di riflessione, con calma disse: «Ma forse lei ha idee politiche diverse dalle mie». «Da molti anni non mi occupo piú di politica» fu la mia risposta. Sempre con calma ascoltò di nuovo le mie ragioni che dovettero essere, stavolta, meno confuse. Trascorsi pochi giorni, dopo alcune ore di treno, giungevo a Roma e mi recavo nell'abitazione di Enzo Erra per l'incontro concordato. L'atmosfera fu da subito cordiale oltre che informale. Ricordo, nella parte iniziale, che Enzo Erra, riprese brevemente il tema della politica per alcune precisazioni ed io gli comunicai come le mie esperienze politiche fossero state di segno estremo opposto. «Ah! Interessante – disse lui, sempre calmo e cordiale – sa, in questi ultimi anni, questo nell'antroposofia è un fenomeno sempre piú numeroso». Scrive Massimo Scaligero: «Ciò può far comprendere come lo stesso rinnovamento, possibile grazie all'intesa fra le personalità morali delle diverse correnti, di là dalla mentalità di parte e dalle divergenze ideologiche, sia realizzabile in quanto iniziativa di pochi. Ma questi pochi debbono esserci: la loro intesa, di là dalle correnti a cui eventualmente appartengono, è possibile ove essi superino i residui vincoli del sentimento di parte, e attuino la coscienza di una realtà umana capace di concreta fraternità, in quanto riconoscente se stessa nella propria sfera originaria: superindividuale» (*Lotta di classe e Karma*, ed. Tilopa, p. 86). Enzo Erra faceva parte di quei pochi. Il colloquio si protrasse abbastanza a lungo, sempre cordiale, caratterizzato a volte da illuminanti aneddoti sul Maestro Scaligero. Tenendo presente che Enzo Erra, da molti anni ricercatore dello Spirito con una vasta conoscenza ed esperienza, si trovava di fronte uno sconosciuto neofita, necessariamente un po' confuso e ignorante, si può apprezzare il suo atteggiamento, sempre lucido ma mai paternalistico o addirittura spocchioso, umile, nel senso piú verace ma trasmettente determinazione e calore animico. Accusare Enzo Erra relativamente ad una militanza politica non ha semplicemente senso. Chi lo fa potrebbe riflettere sulla possibilità di pensare e operare come aggruppato e quindi non libero, ma anche sul fatto che fare accuse senza senso ha pur sempre una sua motivazione karmica che non può, prima o poi, che condurre a prendere coscienza del fatto che le accuse senza senso trovano il loro "senso" o fondamento nello scoprirsi senza senso. Dopo quel colloquio non l'ho piú incontrato**…**

R.M.

Una testimonianza che conferma la grandezza d'animo, la disponibilità e il calore umano che emanavano da Enzo Erra: un grande discepolo dello Spirito.

✉ In questi giorni sto cercando di abbandonare una emozione molto nociva dal triste nome: rabbia. Scrivo per chi vorrà leggere e cosí in parte rimediare ad un consiglio errato che tanti anni fa mi fu rivolto con raccapricciante superficialità e cioè quello di "leggere meno" ed in particolare di smettere di leggere un libro che avevo iniziato e che mi stava entusiasmando parecchio dal titolo *Sulla via dell'Iniziazione* di Rudolf Steiner; purtroppo seguii il consiglio della illuminantissima guida e mi

ritrovai a brancolare nel buio per lunghi anni. Ho poi rivisto questo libro tra le mie cose dimenticate e vi ho trovato le risposte che cercavo, constatando che quelle frasi mi avrebbero lenito un grande dolore che in quegli anni facevo una immane fatica a sopportare, per non parlare della maggiore facilità con la quale avrei interpretato alcuni aspetti della ricerca spirituale per chiarire i quali cercavo a destra e a manca inutilmente. Pian piano la rabbia si sta trasformando in autoconoscenza da quando mi sorge una severa domanda: perché mai *io*, maggiorenne e con tutte le vaccinazioni, ho eseguito religiosamente ciò che *altri* mi consigliavano? Le risposte che mi sto dando non sono tra le piú piacevoli. Vorrei sottolineare come Rudolf Steiner abbia avvertito che nonostante l'utilità di eventuali insegnamenti orali il vero Maestro doveva restare il suo libro *Iniziazione* (e quindi il suo naturale compendio: *Sulla via dell'Iniziazione*) e che tali insegnamenti a voce effettivamente potevano anche non esserci. A questo punto devo anche dire che ricordo come lo stesso Rudolf Steiner sottolineasse che il primo gradino per avvicinarci al Mondo Spirituale è la *lettura* dei testi relativi. …Perciò non posso fare a meno di ricordare ciò che cerco di inabissare, ossia quante e quali guide immorali ho incontrato insieme a persone luminose, pulite ma spesso troppo ingenue.

Viandante

Accade spesso, senza che ce ne rendiamo pienamente conto, che cerchiamo di addossare ad altri la responsabilità dei passi da noi intrapresi o la colpa delle nostre manchevolezze. Tornando indietro con il pensiero, ci convinciamo che fu proprio l'invadenza di una tale persona, o la sua imposizione, o il suo errato consiglio che ci hanno fuorviato. In realtà il karma ha lavorato attraverso quella persona, e noi abbiamo subíto quell'influenza perché eravamo pronti a recepirla. Raccontava Massimo Scaligero che in un periodo della sua vita aveva preso in mano un libro di Rudolf Steiner e si accingeva a leggerlo. Erano gli anni giovanili, in cui considerava suo Maestro Julius Evola, al quale confidò di avere l'intenzione di leggere quell'autore, che gli era sembrato interessante. Evola reagí con il consiglio di non perdersi in inutili letture. Consiglio subito seguíto dal rispettoso discepolo, e che causò un ritardo nel suo fecondo incontro con l'antroposofia. Però nel frattempo il lavoro spirituale di Massimo non era stato sospeso, anche se aveva intrapreso strade diverse. Quel cammino diede comunque i suoi frutti, e ciò gli permise, al momento in cui il libro "ricapitò" provvidenzialmente nelle sue mani, di riconoscere senza esitazione "il Maestro dei Nuovi Tempi". Forse quel ritardo era stato necessario, e anche nel caso del lettore, forse, anche quel consiglio di "leggere meno", se è stato poi seguito da un "agire di piú", ovvero lavorare agli esercizi di formazione interiore, può essere stato foriero di un approccio piú cosciente e approfondito alla lettura dei testi.

✉ Da diverso tempo sto studiando le opere di Steiner da 264 a 268. Il materiale e gli esercizi contenuti in quei libri sono veramente molti, cosí tanti che al loro interno mi perdo. Cercherei dunque qualche consiglio su come poter praticare i diversi esercizi, e visto che il dottor Giovi ha tradotto diverse lezioni ed esercizi dai testi sopra citati ho pensato di rivolgermi a lui.

A.S.

Oltre a consigliare vivamente la lettura del prezioso libro del Dott. Franco Giovi, La Via Solare, *abbiamo girato a lui la domanda del lettore.*

Questa la sua risposta:

Caro A.S., probabilmente non la conosco personalmente. Se invece la conoscessi le risponderei: «da seduto, col busto eretto e, viste le attuali giornate, vicino ad una stufa». Questa sarebbe la risposta piú immediata e sincera. So bene che il Lascito stampa tutto ed Hella Wiesberger, che è stata

veramente l'anima di tale enorme opera, ha dedicato con grande entusiasmo tutta la sua vita a ciò. Poi, quello che è fatto è fatto ed è meglio stare lontano da ogni giudizio, assertivo o recriminatorio, verso questa grande e lunga fatica dello scopritore. E chi ha in sorte di poter leggere tutte quelle cose può sentirsi come Alí Babà di fronte ad un immenso tesoro… che, come tutti i tesori, comporta anche dei pericoli per l'anima.

Cercherò, se riesco, di spiegarmi. Magari alla luce della conferenza del dott. Colazza apparsa su questa Rivista il precedente mese. In tale conferenza l'oratore aveva tracciato una strada maestra per un serio lavoro interiore. Un lavoro dell'anima che è stato seguito da pochissimi, poiché non sono le indicazioni che mancano ma piuttosto persone che abbiano avuto (e ora sembra anche peggio) la maturità interiore, la determinazione interiore, il coraggio e la pazienza di seguirle con intima ed elevata dedizione.

Ed è pure facile separare il lecito dall'erroneo. Come lei sa, pure ai discepoli della Scuola Esoterica venivano date per prima cosa le discipline di preparazione, ciò sia per evitare al discepolo i danni che gli esercizi meditativi potevano recare, sia per procurare un nuovo assetto alle forze dell'anima che nelle condizioni "ordinarie" non possiede una retta gerarchia interiore, essendo guastata da un eccesso di astralità inferiore, che in alto domina la psiche e in basso aliena il volere in istintività: contrastando le uniche forze dell'*uomo* da cui sarebbe lecito prendere le mosse: *l'Io e il pensiero cosciente e voluto*.

Occorrerebbe dunque esercitarsi ad un maieutico interrogatorio rivolto a se medesimi, anche molto semplice: "Chi o cosa suscita in me il desiderio di fare questo o quell'esercizio?". Ma anche per fare una cosa cosí semplice diventa pressoché necessaria una condizione della coscienza che non sia l'ordinario prodotto dell'ordinaria confusione cui ci identifichiamo come fosse una condizione assolutamente "normale".

Ritengo perciò indispensabile una condizione di autonomia del soggetto pensante rispetto al comune caos dell'anima. E questo può comportare (comporta!) anni di disciplina ferrea e non facile del pensare: parlo del pensare e non dei fugaci pensieri che vanno e vengono. Nella vita dell'anima non vi sono scompartimenti chiusi: proseguendo con la disciplina interiore essa stessa, come organismo vivente, ci indica al momento giusto quali possono essere le discipline che necessitano agli ulteriori passi sul cammino.

Questo in generale. In particolare le ricordo che quasi tutti gli esercizi che trova nei testi da lei enumerati, furono dati a specifiche individualità e non a tutti i discepoli della Scuola. Per karma e natura ognuno di noi è un essere unico, e come succede in ogni campo della vita, ciò che a me fa bene può essere inutile o velenoso per lei.

Aggiungo anche quello che può sembrare fantastico: la Scuola *sceglieva* i propri discepoli: occultamente non succede mai il contrario, ossia che le persone scelgano per proprio arbitrio una Scuola Esoterica.

La Scuola Esoterica non è stata chiusa per una interruzione nel contingente sensibile. Essa è sempre "presente" in forma sottile e si apre solo ad un certo tipo di prove ed esperienze. Si accede ad Essa solo dietro una forma interiore di invito. Quello che rimane stampato sulla carta dell'Opera Omnia è un imponente grafico culturale, in sé neutro, ma che non dà alcun diritto sulle discipline che sono vive solo entro l'ambito d'insegnamento della Scuola.

La contraddizione tra quanto le sto scrivendo e l'aver portato sull'Archetipo parecchi esercizi dati a discepoli della Scuola, sta nel fatto che volevo rendere conoscibili le tante discipline e come queste fossero lontane da quanto si pensa di una antroposofia *recintata* dai luoghi comuni. Senza dimenticare che, forse, qualche lettore potesse, eccezionalmente, essere un "*advocato*" a diventare un membro della Scuola.

Mi scusi l'eventuale ruvidezza, ma *se* le cose stanno come le ho prospettate, il problema da lei sollevato obiettivamente non si pone. Il discepolo della Scienza dello Spirito deve diventare ben piú realista di quanto credano di esserlo i sognatori della materia. Realista soprattutto con le forze della propria anima.

E non è affatto contraddittorio che le auguri con tutto il cuore un buon lavoro, serio, severo e concreto.

Franco Giovi

PANGEA

Secondo la paleontologia, duecentocinquanta milioni di anni fa, milione piú milione meno, i continenti erano aggregati in un grosso blocco di terra composto da vari elementi solidi: rocce, lave solidificate o ancora in fermento, magma fluente che al contatto con l'acqua dell'immenso oceano, la Panthalassa, formava vapori e nebbie che tutto avvolgevano. Vigeva il triassico, l'era primaria. La terraferma era la Pangea. Un'immensa isola i cui componenti geologici si tenevano come abbracciati per difendersi dall'assedio delle acque tumultuanti. Edouard Schuré in *Evoluzione divina* cosí ci descrive quel periodo, riportando gli oscuri e incerti contorni di un mondo in formazione e la condizione dell'uomo in divenire, non secondo le congetture, molto spesso arbitrarie, della scienza positivistica ufficiale, ma in base a quanto ci rivela la Scienza dello Spirito attingendo alla Cronaca dell'Akasha: «A quell'epoca il mobile suolo terrestre bruciava ancora. Dappertutto affiorava il fuoco. Ciò che oggi costituisce gli oceani girava attorno al pianeta in una sfera semiliquida e semivaporosa, attraversata da mille correnti calde e fredde, ribollente nei suoi tenebrosi vortici, gassosa e trasparente piú in alto. In mezzo a queste zone oscure o traslucide, vorticose o calme, si muoveva già, in piú esemplari, un essere dotato di una strana vitalità e di una particolare volubilità. Per quanto inquietante ci possa apparire oggi, questo bizzarro avo aveva però la sua bellezza. Piú che ad un pesce rassomigliava ad un lungo serpente azzurro-verde dal corpo gelatinoso e trasparente, che lasciava traslucere i suoi organi interni, iridescente come l'arcobaleno. Dalla sua parte superiore usciva, a guisa di testa, una specie di ventaglio o di pennacchio fosforescente. In quest'organo appariva il protoplasma di ciò che poi nell'uomo sarebbe divenuto il cervello. …Questo essere non aveva ancora l'Io. Gli mancava quello che gli Indiani chiamano il *manas*, il germe del mentale, la scintilla divina, il centro cristallizzatore dell'anima immortale. Egli non aveva, come tutti gli animali attuali, che un corpo fisico, un corpo eterico-vitale e un corpo astrale. …Il suo modo di percepire era, in forma rudimentale, qualcosa di simile a quel ch'è oggi il sesto senso, o senso divinatorio, presso i soggetti particolarmente dotati di questa facoltà».

Negli eoni successivi l'uomo arrivava ad acquisire l'Io, fino ad articolare la sua interiorità in anima senziente, anima razionale e anima cosciente. La Terra definiva il proprio ruolo di fucina della civiltà umana. Iniziò allora la disgregazione della Pangea e la deriva dei continenti, che dura tuttora. Una separazione geologica alla quale nel tempo, per simbiosi, è corrisposta quella umana. Deriva soprattutto sentimentale e morale, che ha comportato durezza di cuore, controversia animica, scontri di ego e possibilità di perdita dell'Io per l'opera inesausta degli Ostacolatori che, coadiuvati dalle potenti droghe messe ormai a disposizione dei piú, dominano l'astrale dell'uomo, la cui lotta, in quest'èra esiziale, è per salvare il proprio Io.

Che possa riuscirci non è garantito, poiché la creatura umana, unica tra le specie, è libera di scegliere se proseguire nell'evoluzione verso l'immortalità o annullarsi per sempre nelle spire dell'odio. E da quanto risulta dalla cronaca quotidiana del pianeta, sembra che ce la stia mettendo tutta per porre fine all'esperimento "Uomo superiore" in cambio di un indigesto piatto di lenticchie ai derivati tossici, innaffiato da una vischiosa mistura di greggio. L'uomo si sta svendendo per veramente poco. E dire che l'epoca che stiamo vivendo si colloca già nella risalita dall'èra piú buia del Kaliyuga, ben oltre quel punto centrale, chiave di volta della redenzione umana, che ha visto la discesa fra noi del Cristo e il sacrificio del Golgota, il Mistero dei Misteri.

Nell'èra che ci attende, il nostro pianeta dovrebbe trasformarsi nel Cosmo della Libertà e dell'Amore, in un rinnovato rapporto della Terra con lo Spirito, ad opera dell'uomo affrancato dalla pania del materialismo. E se l'Amore riuscirà finalmente a instaurarsi nello scenario globale, al posto delle tante speculazioni finanziarie e politiche, si potranno ricomporre le terre smembrate e divise in un unico continente di convivenza spirituale dei popoli, in un pianeta senza piú derive e smarrimenti. Un'armoniosa fraterna Pangea di individui riuniti nel segno del Cristo.

Ovidio Tufelli